

RIFLESSIONI SU GENERE GRAMMATICALE E LINGUA INCLUSIVA: A CHE PUNTO SIAMO?

Maria G. Lo Duca¹

1. PREMESSA

Capita ai linguisti di sentirsi chiedere consigli in fatto di lingua. Fino a qualche tempo fa le domande riguardavano l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle subordinate rette da verbi di opinione (*penso che Piero arriva domani*), o l'uso del pronome clitico di terza persona *gli* per il plurale o il femminile (*i genitori non lo sanno e lui non gli vuole dire niente*) o l'uso del doppio pronome dativo (*a me questo film non mi è piaciuto per niente*). Non so se le mie risposte soddisfacessero i richiedenti: spesso però mi pareva di deludere la loro voglia di normalizzazione, o meglio il desiderio di certezze e di stabilità della norma che coglievo dietro ogni richiesta.

Da un po' di tempo le domande sulla lingua italiana hanno cambiato oggetto, e sono diventate meno innocenti. Per lo più chi chiede ha già la risposta, spesso suggerita non già da una riflessione personale o dalle grammatiche consultate, ma da un certo modo di vivere la contemporaneità relativamente ad alcuni temi: i quali hanno a che fare da una parte con l'affermarsi deciso delle donne in professioni e cariche tradizionalmente riservate agli uomini; dall'altra con l'emergere di una più scoperta e variegata sensibilità rispetto alla cosiddetta identità di genere, non più o non sempre assimilata all'identità sessuale. Entrambi i temi hanno immediate e importanti ricadute linguistiche: il primo pone il problema della femminilizzazione dei nomi di professioni; il secondo ha incoraggiato la ricerca di un terzo genere che, al di là del maschile e del femminile, possa dare visibilità grammaticale anche a tutte quelle persone che non si riconoscono nella classica divisione binaria dell'umanità.

Su questi temi si è ultimamente discusso e scritto molto, con toni spesso accesi. Com'è noto, alcuni accusano la lingua italiana di "sessismo", del fatto cioè di essere troppo orientata su un modello maschilista di lingua, e quindi di società. Il genere maschile, se riferito a referenti umani, è infatti in italiano e in moltissime altre lingue il genere dominante utile a designare non solo individui di sesso maschile, ma anche individui di sesso femminile o di altra o incerta collocazione sessuale: dire *i cittadini hanno votato* comporta, appunto, che gli esseri umani adulti incardinati in uno stato abbiano votato, qualunque sia la loro identità sessuale. Il problema è che questo assetto, l'uso cioè del maschile che i linguisti chiamano "non marcato" – detto anche "generico", o "inclusivo", o "sovraesteso" – per varie ragioni non piace a molti, o forse ad alcuni, o forse a una piccola o piccolissima minoranza... non lo sappiamo. Che fare, allora?

Proverò a chiarire i diversi aspetti del problema, così come appaiono allo stato attuale. Per quanto mi riguarda vorrei mantenere su questa materia un atteggiamento non ideologico, un punto di vista rigorosamente linguistico-grammaticale. Proverò quindi a

¹ Già Università degli Studi di Padova. Ringrazio Cristiana De Santis e Cristina Peccianti per aver letto e commentato una prima versione del saggio. Le loro osservazioni mi sono state molto utili, anche se eventuali errori ed omissioni sono di mia esclusiva responsabilità.

mettere ordine nelle molte idee che circolano sull'argomento, senza peraltro presumere di suggerire facili soluzioni. Se riuscissi a chiarire i termini delle diverse questioni in modo da dare al lettore gli strumenti indispensabili per una scelta ragionata mi riterrei soddisfatta, e il mio compito sarebbe assolto.

Un'ultima precisazione, prima di entrare nel merito: proprio perché non ho risposte pronte e non vedo ancora soluzioni innovative in vista, mi atterrò alla norma dell'italiano standard, che reputo ancora largamente maggioritaria, scrivendo nel modo che mi è più naturale. È un modo che ho introiettato fin dall'infanzia, e al quale potrei sottrarmi solo con un atto volontario di autocensura. Che cosa più precisamente significhino queste parole lo capiranno da soli, alla fine, i lettori che avranno avuto la bontà di seguire i miei ragionamenti.

2. L'INTERESSE DELLE ISTITUZIONI

A differenza che in altre parti del mondo, dove in genere sono stati i movimenti femministi e di opinione che hanno spinto le autorità a interessarsi della prevalenza, nella lingua, del genere maschile sul femminile, nell'Italia dei primi anni '80 del secolo scorso le rivendicazioni in tal senso erano ancora piuttosto marginali. Forse ero molto distratta, ma devo oggi confessare che non mi ero quasi accorta dell'esistenza di questo problema, quindi, almeno per me, le famose *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, scritte nel 1986 da Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono state un evento inatteso, uno scossone cui è seguito il primo sorgere di un interesse, all'inizio assai tiepido, per queste tematiche. Alle *Raccomandazioni* seguirono altre pubblicazioni ufficiali, prime fra tutte *Il Sessismo nella lingua italiana* (Sabatini, 1987) e il *Codice di Stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993), in cui si poneva chiaramente il problema e si davano delle indicazioni per "un uso non sessista e non discriminatorio della lingua". Seguirono le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli, 2012), per iniziativa dell'Accademia della Crusca e del Comune di Firenze e, subito dopo, le *Linee guida* del MIUR (Robustelli, 2018) con prefazione dell'allora ministra Valeria Fedeli. Anche l'Agenzia delle Entrate (2020), alcune Università (ad esempio Thornton, 2020) ed altre Istituzioni anche europee sono intervenute sulla questione, con direttive e linee guida rivolte al personale interno, facilmente raggiungibili in rete (per una panoramica si vedano Thornton, 2022; Villani, 2023; Fusco, 2024: 118-124).

A partire dalle prime *Raccomandazioni* (attentamente analizzate da Cardinaletti, Giusti, 1991), questi documenti hanno espresso una serie di consigli tesi ad evitare le forme ritenute troppo esclusivamente orientate sul genere maschile, incoraggiando da una parte la femminilizzazione dei nomi di cariche e professioni, dall'altra la ricerca di soluzioni neutrali quanto al genere, adatte a tutti i referenti umani, senza alcuna distinzione. Così, per il primo caso si sono fatti lunghi elenchi di nomi di professione resi al femminile senza traumi, con la semplice applicazione delle regole già in vigore nella lingua italiana: quindi, ad esempio *la notaia, la senatrice, la rettrice, la sottosegretaria, la giudice, l'ingegnera, la deputata, la consigliera comunale* e così via.

Per il secondo caso i consigli sono molteplici, e riguardano, ad esempio, l'evitamento di parole ed espressioni quali *fratellanza* (al suo posto suggerita *solidarietà*), *i diritti dell'uomo* (*i diritti umani* o *della persona*), *l'uomo primitivo* o *gli uomini primitivi* (*le popolazioni primitive*) e così via. Altri consigli riguardano il plurale maschile usato per designare l'intera classe, come il già visto *i cittadini*, o *i bambini, gli studenti, gli antichi Romani, gli storici, i parlanti ecc.*, ai quali si consiglia di sostituire la doppia denominazione (*i bambini e le bambine*, anzi *le bambine e i bambini*), oppure altre soluzioni (ad esempio *l'antico popolo romano*), non tutte e

non sempre praticabili (*le persone bambine? le persone storiche?*). Altri consigli riguardano l'evitamento di dissimmetrie nel trattamento linguistico di uomini e donne: come l'uso dell'articolo davanti ai cognomi di donne politiche (*la Iotti, la Meloni* vs. *Pertini, Berlusconi*) o l'uso di *signora* al posto del titolo professionale (*la signora Rossi* vs. *la professoressa Rossi*).

Come già si vede dai pochi esempi fatti, la materia è tutt'altro che semplice, e infatti la discussione è continuata fino ai nostri giorni, con molti e importanti apporti da parte di linguisti e soprattutto linguiste molto sensibili al tema.

3. IL GENERE GRAMMATICALE IN ITALIANO

Prima di entrare nel vivo, è opportuno spendere alcune parole per ricordare come funziona la categoria grammaticale del genere in italiano (Thornton, 2006; per una presentazione sintetica della categoria si veda la voce *genere* in Lo Duca, 2023). Com'è noto, l'italiano ha due generi, il maschile e il femminile, che si esprimono in primo luogo nei nomi, di cui si dice che hanno un genere inerente: così sempre e comunque *casa, barca, festa, verità* sono nomi femminili; *libro, armadio, fiore, coraggio* sono nomi maschili. Un nome è femminile o maschile sulla base di due criteri, formale e/o semantico.

Il criterio formale riguarda la terminazione del nome, il suo morfema finale: sono infatti «generalmente maschili i nomi che al singolare escono in *-o*, al plurale in *-i* (*il libro, i libri*); sono generalmente femminili i nomi che al singolare escono in *-a*, al plurale in *-e* (*la casa, le case*); i nomi che al singolare finiscono in *-e*, al plurale in *-i*, possono essere sia maschili (*il prete, i preti*) sia femminili (*la lite, le litè*)» (ivi: 118). Questo, almeno, è lo schema generale che distingue tre classi flessive. Ma sono moltissimi i casi particolari, con uscite diverse: ad esempio *il problema* è maschile, nonostante l'uscita del nome in *-a* (ma il plurale esce in *-i*); *la mano* è femminile, nonostante il nome finisca in *-o* (il plurale regolarmente in *-i*). Sempre, comunque, con le entità inanimate l'assegnazione del genere è convenzionale e arbitraria, visto che non c'è alcuna ragione, alcuna proprietà del referente (forma, peso, sostanza di cui è fatto, grandezza, colore ecc.) per cui *quaderno* sia maschile e *penna* femminile.

Il criterio semantico riguarda prevalentemente le entità animate, per le quali entra in gioco anche il sesso del referente: *bambina, suora, gatta* sono femminili, *bambino, prete, gatto* sono maschili. Casualmente (ma è il caso più frequente) nei nomi in esempio il criterio semantico (sesso del referente) coincide col criterio formale (morfema finale), quindi si dice che genere naturale e genere grammaticale coincidono. Ma ci sono casi in cui tale coincidenza non si dà: ad esempio *il soprano* è un nome maschile, ma il sesso del referente è femminile, tanto che oggi si sente dire sempre più spesso *la soprano* (ma il nome continua a terminare in *-o*); anche *il personaggio* è un nome di genere maschile, ma può riferirsi sia a donne che uomini (*il personaggio principale del romanzo è una donna di mezz'età...*); *la guardia, la recluta, la sentinella* sono nomi femminili il cui referente, almeno nel passato, era sempre maschile (oggi non è più così). Per gli animali, la situazione è più variegata: ci sono nomi che vengono declinati nei due generi (*cane/cagna, toro/mucca, leone/leonesa*), ci sono nomi che hanno solo il femminile (*la pantera, la tigre, la rondine*) o solo il maschile (*il giaguaro, il topo, il ragno*). In questi due ultimi casi, se necessario, il sesso viene indicato con mezzi lessicali (*la pantera maschio, il ragno femmina*).

Ci sono lingue che assegnano il genere sempre e solo su base semantica, e in questo caso il criterio più frequente è il sesso del referente; altre, come l'italiano, lo assegnano su base formale e/o semantica; non sembra invece che ci siano lingue, tra quelle finora studiate, che assegnano il genere solo su base formale, ignorando totalmente le proprietà del referente (per una sintesi si veda Thornton, 2022, con ampi rimandi a Corbett, lo

studioso in assoluto più accreditato sul genere). Oltre al sesso, l'italiano assegna il genere anche sulla base di altri criteri semantici, ma solo per gruppi ristretti di nomi: ad esempio, «sono quasi sempre femminili i nomi dei frutti (*la mela*), delle discipline (*la chimica*), delle città, isole, stati, continenti (*la Francia, la Sicilia, l'Asia*); sono generalmente maschili i nomi degli alberi da frutto (*il melo*), dei metalli (*il rame*), dei mari, fiumi e laghi (*il Po, il Mediterraneo, il Garda*), dei vini (*il Chianti*)» (Lo Duca, 2023: 119).

Negli ultimi decenni la parola “genere” si è caricata di nuovi significati, per cui è diventato usuale distinguere il genere grammaticale (di cui abbiamo parlato fin qui) dal cosiddetto “genere sociale”. Quest'ultimo riguarda solo le entità umane, ed è basato sulla costruzione, da parte dell'individuo, di una identità di genere non necessariamente binaria, determinata da variabili psicologiche e sociali, che può prescindere, in tutto o in parte, dal dato biologico e dalle aspettative che esso determina (Bazzanella, 2010; Fusco, 2024)².

3.1. In italiano, il genere genera accordo

Affrontiamo adesso la questione grammaticale centrale che ogni discussione sul genere obbligatoriamente comporta. Se è vero che il genere riguarda il nome, è altrettanto vero che quando il nome viene utilizzato nella catena parlata o scritta, e quindi entra in combinazione con altre parole, trascina, coinvolge nel suo stesso genere tutta una serie di elementi ad esso collegati: determinanti (*la barca, questa barca, un fiore, tanto coraggio*); aggettivi (*una bellissima barca, un armadio alto e stretto*); pronomi (*la vedi quella casa laggiù?, lo voglio io, il libro!*); participi (*la verità è stata dimostrata, il fiore è sbocciato*). È, questo, il fenomeno dell'accordo, fenomeno molto pervasivo in una lingua a ricca morfologia come l'italiano, e che funziona sempre e comunque, anche a distanza, sulla base di regole sintattiche e testuali ben precise. Ad esempio, in una sequenza come quella che segue, tutti gli elementi in grassetto sono declinati al femminile perché il nome testa del sintagma che fa da soggetto e che instaura il referente testuale³, “casa”, è femminile: *quella casa gialla è stata messa in vendita da poco... ieri ho potuto vederla: è ampia e comoda, adatta alla mia famiglia, al punto che vorrei comprarla... me l'ha (= la ha) consigliata un amico architetto...* L'accordo è dunque la conseguenza ineludibile del genere.

Sono tre i luoghi in cui opera l'accordo.

- 1) All'interno dei sintagmi nominali e preposizionali il nome controlla l'accordo su determinanti, aggettivi e participi, come dimostrano gli esempi che seguono: *una maestra italiana, un maestro alto e rosso di capelli, alcuni maestri già laureati, di fronte alle case appena restaurate*.
- 2) Nella frase il sintagma nominale soggetto controlla l'accordo di genere sui predicati: nominale (*la maestra è simpatica*); verbale, con i verbi transitivi nella forma passiva (*tutte le ragazze sono state ammesse all'esame*) e con i tempi composti dei verbi inaccusativi⁴ (*i tuoi fratelli sono appena arrivati*). Nella costruzione del cosiddetto participio assoluto, possibile solo con i verbi transitivi e inaccusativi, il nome controlla il genere del predicato, indipendentemente dalla sua funzione sintattica (*salutati gli sposi, siamo andati via; partiti gli sposi, la festa è finita*). In presenza di un pronome clitico

² È diventato usuale, per riferirsi a questo mondo variegato, servirsi della sigla LGBTQIA+, che sta per *Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transessuali, Queer, Intersessuali, A sessuali* e affini (Bernini L., in Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani: <https://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/LGBTQIA.html>).

³ In un testo si chiama “referente testuale” l'elemento linguistico – spesso un sintagma nominale indefinito – che introduce per la prima volta nel discorso una qualsivoglia entità, non importa se animata o inanimata, su cui il locutore ha qualcosa da dire.

⁴ Sono verbi intransitivi ad ausiliare essere: quindi *andare, venire, nascere, partire, pentirsi, dimenticarsi, svegliarsi* e così via.

preverbale, il controllore diventa l'oggetto diretto, col quale va concordato il pronome (*le hai invitate le tue amiche?*).

- 3) Nella frase e nel testo ogni sintagma nominale controlla l'accordo con i pronomi coreferenti, che si riferiscono cioè allo stesso referente. Così nelle due sequenze che seguono, i nomi che instaurano il referente testuale sono *maestra* e *maestro*, e comportano obbligatoriamente l'accordo di genere (e ovviamente di numero, qui non pertinente) con tutti gli elementi pronominali correlati: *la maestra è arrivata alle 5, ed è molto simpatica. Quando Gianni l'ha (= la ha) incontrata, le ha proposto di lei ha subito accettato ...; il maestro è arrivato alle 5 ed è molto simpatico. Quando Gianni lo ha incontrato, gli ha proposto di lui ha subito accettato ...* Questo meccanismo testuale, detto anaforico, è uno dei mezzi coesivi più potenti del testo, in cui il nome fa da antecedente, e i pronomi fanno da riprese anaforiche. Ovviamente per ragioni di spazio gli esempi sono brevi: ma è importante notare che nei testi reali la distanza lineare tra antecedente e singola ripresa può essere anche molto lunga; sempre e comunque l'accordo va salvaguardato. Lo stesso vale quando l'ordine è inverso, e il nome che instaura il referente testuale segue la o le riprese pronominali (in questi casi si parla di catafora): così in *se la incontri, per favore vuoi dire alla maestra che vorrei parlarle?* parliamo di ripresa cataforica per *la*, di ripresa anaforica per *le*, entrambe controllate dal nome (*maestra*).

Questo è l'assetto grammaticale dell'italiano relativamente all'accordo imposto dal genere: eluderlo è molto complicato, incrinarlo è invece facilissimo, con ricadute non trascurabili sulla comprensibilità e scorrevolezza dei testi.

4. REFERENTI SPECIFICI, SCELTE LESSICALI E REGOLE GRAMMATICALI

Torniamo adesso al tema dal quale siamo partiti, cioè all'accusa che la lingua italiana sia sessista perché usa il genere maschile anche in riferimento a donne, oscurando, di fatto, la componente femminile, peraltro sempre più presente e attiva nella società contemporanea.

L'accusa non è del tutto infondata, come dimostra l'esempio che segue. Se una donna diventa notaia, o ministra, i parlanti italiani fanno attualmente due scelte diverse: c'è chi continua ad usare il nome al maschile (*il notaio / il ministro Maria Rossi*); c'è chi, invece, rende il nome femminile (*la notaia / la ministra Maria Rossi*). I primi sostengono che le parole *notaio*, *ministro* non designano persone, in realtà, ma attività professionali o cariche occupate, e non hanno quindi nulla a che vedere con il sesso della persona che occasionalmente svolge quei ruoli. Di conseguenza non c'è ragione di renderli al femminile.

La seconda soluzione femminilizza il nome, secondo una regola molto ben consolidata dell'italiano che ha dato luogo a centinaia, forse migliaia di parole: se *maestra*, *operaia*, *cuoca*, *segretaria*, *sarta*, *cameriera*, *giornalaia* sono parole da tutti usate e su cui nessuno ha mai trovato niente da obiettare, perché *notaia* e *ministra* non avrebbero lo stesso diritto di esistere? Non sarà per caso una questione che ha a che fare col prestigio riconosciuto a certe professioni o cariche, prestigio tradizionalmente e pervicacemente riservato solo agli uomini? Il dubbio è legittimo, e dunque, si argomenta, la scelta delle parole in questo caso dirà qualcosa del nostro modo di vedere il mondo e di considerare i rapporti fra i sessi: assoluta parità o forme sottili di discriminazione?

Quanto detto fin qui ha dunque a che fare con la scelta dei nomi che designano donne alle prese con determinate cariche e professioni. Se «alla luce di una mutata sensibilità, che punta a riconoscere e valorizzare anziché stigmatizzare le differenze» (De Santis, 2022a)

molti parlanti ritengono che quei nomi maschili vadano sostituiti, se riferiti a specifiche donne, dai corrispondenti nomi femminili, non c'è ragione di opporsi a questa legittima esigenza. Tanto più che, così facendo, si risolve facilmente ed elegantemente anche l'altro aspetto della questione, quello legato all'accordo che, si è detto, è sempre strettamente connesso col genere. Guardiamo i due esempi che seguono:

- (1) *il ministro Maria Rossi è stato convocato (è stata convocata?) dal Presidente della Repubblica, che gli (le?) ha fatto presente...*
- (2) *la ministra Maria Rossi è stata convocata dal Presidente della Repubblica, che le ha fatto presente...*

Se scelgo di designare una donna con un nome di genere maschile (1) si viene a creare conflitto fra il genere grammaticale del nome (*ministro*) e il genere naturale del referente (*Maria Rossi*), sicché è legittimo avere dei dubbi sull'accordo dei participi e del pronome che seguono⁵. Se invece decido di femminilizzare il nome (*ministra*), genere grammaticale e genere naturale coincidono, e non ci saranno problemi nel declinare al femminile tutti gli elementi collegati. Insomma, questo esempio dimostra che la scelta di nomi declinati al maschile o al femminile si trascina dietro una serie di questioni di tipo sintattico / testuale, quelle relative all'accordo che i nomi scelti impongono; e che la scelta del femminile rende più naturale e fluida la comunicazione.

4.1. *La scelta delle parole: problemi di formazione*

Se decidiamo di rendere al femminile un nome di professione o di una carica fin qui sempre usato al maschile (la morfologia lessicale li chiama "nomi di agente", su cui v. Lo Duca, 2004), non abbiamo altra scelta che uniformarci alle regole che governano questo particolare settore del lessico. Non sono molte e, dal momento che sono state studiate e descritte, conviene riprendere rapidamente i diversi tipi, perché chiunque possa avere a portata di mano una bussola cui affidarsi.

Dobbiamo a Thornton (2004), all'interno di uno corposo volume dedicato alla formazione delle parole in italiano, una prima sistemazione affidabile di questa materia. La studiosa chiama "mozione" l'insieme dei procedimenti che una lingua ha per derivare nomi «designanti esseri umani o animati di un certo sesso a partire dal nome che designa un essere della stessa specie o funzione ma di sesso opposto» (ivi: 218). Si ricorre alla mozione, chiarisce, quando «i parlanti ritengono utile, o addirittura necessario, o quantomeno auspicabile, istituire una corrispondenza tra genere di un nome e sesso del suo referente» (ivi: 219). In italiano la mozione riguarda nella quasi totalità dei casi la formazione di nomi femminili a partire da nomi maschili, mentre il caso inverso è molto raro: di questi forse solo *divo* (nel senso di 'attore rinomato') è privo di connotazioni ironico-negative, che invece persistono in *casalingo* o *prostituto*.

Sulla base delle suggestioni di Thornton, ma con molte aggiunte e qualche omissione, proverò adesso a stilare l'elenco dei tipi di mozione più frequenti in italiano.

Il tipo più produttivo riguarda i nomi maschili in *-o*, con o senza suffisso riconoscibile, che hanno il femminile in *-a*. Appartengono a questo sottogruppo moltissime coppie che riguardano referenti umani dei due sessi, come *amico / amica*, *nonno / nonna*, *zìo / zia*, *maestro / maestra*, *ragazzo / ragazza* e così via. Sono poi numerosissime le parole derivate tramite

⁵ Infatti l'analisi di Voghera e Vena (2016), condotta su 60 *curriculum vitae* di altrettante docenti universitarie e su un *corpus* di parlato radio e televisivo, documenta molte incoerenze proprio nella gestione dell'accordo tra il soggetto (maschile) e la parte predicativa di molti enunciati.

suffissi terminanti in *-o* e che formano nomi di agenti. Tali suffissi hanno dato luogo nei secoli a parole molto ben acclimatate nella lingua e dunque, se necessario, non dovremmo avere dubbi a ricavarci i femminili corrispondenti: prima di tutto, per numerosità di formazioni, il suffisso *-aio* (*operaio / operaia, giornalista / giornalista, gelataio / gelataia*) e, a seguire: *-aro* (*massaro / massara, benzinaro / benzinaro*); *-aiolo/-arolo* (*barcaiolo / barcaiola, tombarolo / tombarola*); *-ario* (*funzionario / funzionaria, impresario / impresaria*); *-ano* (*compaesano / compaesana, ergastolano / ergastolana*); *-iero* (*guerriero / guerriera, ospedaliero / ospedaliera*); *-ino* (*imbianchino / imbianchina, netturbino / netturbina*); *-ico / -atico* (*diabetico / diabetica, cattedratico / cattedratica*); *-igiano* (*artigiano / artigiana, partigiano / partigiana*); *-one* (*padrone / padrona, brontolone / brontolona*); *-ato / -ito* (*imputato / imputata, pentito / pentita*). Data l'esistenza di queste lunghe serie, non si dovrebbero avere dubbi nel ricavare *ministra* (da *ministro*), *avvocata* (da *avvocato*), e quindi *sindaca, deputata, notaia, chirurga, magistrata, medica*, e la lista potrebbe essere lunghissima, comprendendo anche i molti nomi terminanti in *-o* che designano studiosi di varie discipline: quindi *storico / storica, matematico / matematica, fisico / fisica*, anche se in qualche caso la forma femminile designa anche la disciplina. Non sarà il primo caso di polisemia nella lingua. Rientrano in questo sottogruppo anche i composti con *-vendolo*, già acclimatati, come *pescivendolo / pescivendola, fruttivendolo / fruttivendola*; e i composti neoclassici (Iacobini, 2004) con elementi formativi tratti dalle lingue classiche, che al maschile finiscono in *-o*, e dunque al femminile in *-a*, come *politologo / politologa, geografo / geografa, astrofilo / astrofila, agronomo / agronoma* ecc.

Su alcuni dei nomi in *-o*, quelli relativamente nuovi, sono circolate proposte diverse: ad esempio Serrianni (2000: 83-84) suggerisce *avvocatessa* (riservando *avvocata* alla «lingua della devozione»), *deputatessa* e *medichessa*, facendo ricorso al suffisso *-essa*. Ma non c'è bisogno di usare un suffisso, dal momento che esiste già una regola che consente di cambiare i nomi maschili che escono in *-o* plurale in *-i*, in nomi femminili che escono in *-a* plurale in *-e*, che sono le due classi flessive cui appartengono la stragrande maggioranza dei nomi italiani (sull'uso e l'abuso di *-essa* tornerò a breve).

Relativamente facile da trattare è anche il caso dei molti nomi maschili e femminili in *-a*, con o senza suffisso riconoscibile, che al singolare sono ambigenere, mentre al plurale mantengono l'uscita in *-e* per il femminile, in *-i* per il maschile: quindi *il / la collega* (ma *i colleghi, le colleghe*), *il / la pilota* (ma *i piloti, le pilote*), *il / la dentista* (ma *i dentisti, le dentiste*), *il / la pediatra* (ma *i pediatri / le pediatre*), *lo / la astronauta* (ma *gli astronauti / le astronante*), *il / la cineasta* (ma *i cineasti / le cineaste*) e così via. Come si evince dagli esempi, sono molti gli elementi riconoscibili: oltre a *-ista*, il suffisso di gran lunga più produttivo per la formazione dei nomi di agente in italiano, si riconoscono *-iatra, -nauta, -asta*, elementi formativi neoclassici ampiamente usati in italiano specialmente nei linguaggi tecnico-scientifici.

Sono invece un piccolo gruppo i nomi di umani che terminano in *-e*, senza suffisso riconoscibile, i quali hanno un genere comune sia al singolare che al plurale, e dunque solo un determinante può rivelare il sesso del referente: così *il / la preside, i / le presidi*; *il / la consorte, i / le consorti*; *il / la nipote, i / le nipoti*; *il / la cliente, i / le clienti*). Sembra dunque ragionevole ispirarsi a questo modello nella femminilizzazione di nomi quali *vigile, giudice, console*, per i quali si potrebbe dire *la vigile, la giudice, la console* e così via.

Per quanto riguarda, invece, i nomi che escono in *-e* ma che esibiscono un suffisso riconoscibile, gli esiti sono diversi, quindi vale la pena di esaminare le diverse possibilità. I nomi di professioni che escono in *-nte*, quasi tutti deverbali, si comportano come il gruppo precedente, sono anch'essi ambigenere, e infatti diciamo e scriviamo *il / la cantante, il / la docente, il / la supplente*, cui potremmo ispirarci per *il / la dirigente, il / la presidente, il / la consulente* e così via. Non così i nomi maschili che escono in *-iere*, che hanno il femminile in *-iera*: così da *infermiere / infermiera, parrucchiere / parrucchiera, giardiniere / giardiniera* potremmo ricavarci *ragioniere / ragioniera, romanziere / romanziera, cavaliere / cavaliere* ecc.

Più variegato il caso dei nomi maschili in *-tore*: se è vero che nella maggioranza dei casi si registrano i corrispondenti nomi femminili in *-trice* (*scrittore / scrittrice, direttore / direttrice, lettore / lettrice*), tuttavia in qualche raro caso è attestata anche l'uscita in *-tora* (*pastore / pastora, questore / questora*), mentre nell'italiano contemporaneo il suffisso *-trice* si è sempre più specializzato per la formazione di nomi di strumenti e macchinari (*lavatrice, lucidatrice, falciatrice*). Tuttavia l'uscita agentiva non è mai venuta meno, e molte formazioni in *-trice* mantengono il doppio significato, di agente umano e macchina alle prese con una determinata attività, come ad esempio in *stiratrice* o *pettinatrice*. Tenderei dunque a usare questa possibilità del sistema tutte le volte che è necessario, ricavando *scalatrice* (da *scalatore*), *floricoltrice* (da *floricoltore*), *doppiatrice* (da *doppiatore*), *agricoltrice* (da *agricoltore*) e così via.

Il caso, invece, dei nomi maschili in *-sore* e *-ore*, nella quasi totalità deverbali, è forse il più controverso. Non mi pare che in questo caso ci siano formazioni femminili già ben acclimatate nella lingua, tanto da poterle assumere senz'altro come modelli. Questa assenza era del resto già stata notata dalle *Raccomandazioni* (Sabatini, 1986): «Tale vuoto lessicale sembra assai strano, in quanto donne che evadono, che difendono, che possiedono e che... evertonono non mancano di certo». Serianni (2000: 89) propone il ricorso al suffisso *-itrice* «partendo dalla radice dell'infinito, terminante per *ds*»: quindi da *difendere, difenditrice*, da *aggredire, aggreditrice*, da *offendere, offenditrice*. Devo confessare che queste parole mi sembrano fonologicamente pesanti, persino difficili da pronunciare, e sarei più favorevole a un'altra soluzione, anch'essa possibile e prevista dal sistema, la stessa suggerita dalle *Raccomandazioni* (e da Thornton, 2023), e cioè la femminilizzazione dell'uscita *-sore* del maschile in *-sora* per il femminile, inglobando anche altri casi non previsti dalla norma di Serianni: dunque non solo i derivati da verbi terminanti in *-dere*, come *difendere* → *difensore / difensora, uccidere* → *uccisore / uccisora*, ma anche *precursore / precursora* (da *precorrere*), *incursore / incursora* (da *incorrere*), *recensore / recensora* (da *recensire*), *controllore / controllora* (da *controllare*), *assessore / assessora* (con base non riconoscibile). Le uscite in *-sora, -ora* (oltre a *-tora*) vengono talvolta registrate dai dizionari come forme popolari, ad esempio in *incisore / incisora, offensore / offensora*: dunque la mia proposta è che le si adottino senz'altro in tutti questi casi.

Rimane, infine, il caso delle parole composte che designano referenti umani: l'uso corrente le considera per lo più ambigenere, quindi *il / la portalettere, il / la caporeparto, il / la centravanti, il / la senz'atetto* e così via. Solo nel caso in cui il secondo elemento della formazione (composta o anche prefissata) si riferisca a un referente umano maschile, la resa al femminile segue le regole generali appena viste: quindi *il capocuoco / la capocuoca, il vicesindaco / la vicesindaca, il sottoprefetto / la sottoprefetta* (nomi in *-o / -a*); *il proretore / la prorettrice* (nomi in *-tore / -trice*); *il telecronista / la telecronista* (nomi in *-ista*), *il capocameriere / la capocameriera* (nomi in *-iere / -iera*) e così via.

4.2. Formazione del femminile in *-essa*

La lista delle regole appena fatta è un tentativo di sistematizzazione che può essere utile soprattutto quando si tratti di declinare al femminile una parola finora usata sempre al maschile. Può stupire, però, il fatto che non compaia tra i molti procedimenti elencati la formazione del femminile tramite il suffisso *-essa*, che pure ha molte attestazioni nella lingua. In realtà le parole in *-essa* che designano referenti animati (quindi non solo umani) femminili si pongono in un certo senso a cavallo di vari procedimenti formativi: ad esempio *poetessa* si è formata da *poeta*, un nome terminante in *-a* e che quindi, stante alle regole elencate, dovrebbe essere ambigenere (*la poeta*); *dottoressa* si è formata da *dottore*, un

nome terminante in *-tore*, e che quindi dovrebbe essere reso al femminile in *-trice* (*dottrice*) o al massimo in *-tora* (*dottora*); *professoressa* si è formata da *professore*, nome terminante in *-sore*, e che quindi dovrebbe portare a *professora*, parola che ha peraltro numerose attestazioni, soprattutto nella lingua del passato (De Cesare, 2021; De Santis, 2022b). Tutte le forme diciamo così “regolari” sono in effetti state proposte dai movimenti femministi, che non hanno mai amato il suffisso *-essa*.

La storia di questo suffisso è quantomeno singolare, come ci informano le accurate ricostruzioni che ne fanno Lepschy, Lepscky, Sanson (2002) e De Cesare (2021). Di lontana origine greca, nel corso dei secoli ha dato vita a formazioni appartenenti a tre aree semantiche: donne (è il gruppo di gran lunga più numeroso), animali femmine (*leonessa*, *elefantessa*), entità inanimate (*articolessa*, *coltellessa*). Il mondo femminile in *-essa*, che qui ci interessa, conta un centinaio di forme (i numeri variano nelle diverse rassegne) e copre i seguenti ambiti: nella lingua religiosa il suffisso è stato usato per designare alcuni particolari ruoli femminili (*diaconessa*, *profetessa*, *badessa*); nella nomenclatura dei titoli nobiliari indica per lo più ‘la moglie o la figlia di’ (*duchessa*, *contessa*, *principessa*); quest’ultimo uso è stato poi esteso alle donne mogli di uomini insigniti di alte cariche (*dogaresa*, *generalesa*, *presidentessa*).

Al di là di queste formazioni storicamente molto ben consolidate, l’uso più frequente e più produttivo in epoca moderna riguarda il mondo delle professioni svolte da donne, e in questo caso le formazioni in *-essa* si caricano fin dall’inizio di valori ironici, scherzosi o spregiativi, che addirittura prevalgono nel corso dell’Otto-Novecento (Lepschy, Lepscky, Sanson, 2002: 403), via via che le donne accedono a professioni prima per loro inaccessibili. È come se il suffisso abbia convogliato su di sé l’ironia e il sospetto degli uomini di fronte all’avanzata delle donne, sentimenti che spesso traspaiono chiaramente nell’uso quantomeno irrispettoso che dei nomi in *-essa* fanno certi autori o nelle definizioni di alcuni vocabolari otto-novecenteschi. Negli ultimi anni, poi, con il diffondersi di una sensibilità attenta alle rivendicazioni delle donne, non si è mancato di notare come *-essa* sia un suffisso asimmetrico tra i molti che formano nomi di agenti (Thornton, 2022: 20): asimmetrico nel senso che, a differenza di *-tore* / *-trice*, *-iere* / *-iera*, *-aio* / *-aia* ecc., *-essa* non ha un corrispondente maschile, anzi forma il femminile prendendo come base la forma maschile (*dottore* → *dottoressa*, *studente* → *studentessa*), che viene dunque a configurarsi come la forma standard, normale della lingua. Motivo di più, secondo alcuni, per rifiutare questo suffisso in fondo inutile.

Torniamo al dibattito attuale: effettivamente, per le nuove parole che designano professioni o cariche relativamente nuove per le donne, non c’è alcun bisogno di ricorrere al suffisso *-essa*. Le regole elencate nel paragrafo 4 coprono tutte le possibilità: *la vigile* è preferibile a *la vigilessa*, *la consulente* è meglio di *la consulentessa*, e lo stesso dicasi di *architetta* o *ministra* o *assessora*, le cui forme in *-essa* – *architettessa*, *ministressa*, *assessoressa* – sono talmente pesanti sul piano fonologico da apparire improbabili, fatte apposta per suscitare lo scherno dei maschilisti impenitenti, che infatti se ne servono per ridicolizzare le giuste istanze delle donne (le reti sociali sono piene di queste formazioni, come attesta Gheno, 2021a).

Ci sono però alcune formazioni in *-essa* oggi molto diffuse e usate da tutti senza alcun intento ironico o denigratorio: così *poetessa* (in uso già nel Trecento), *dottoressa* (in uso dal Cinquecento), *professoressa* (attestata a partire dalla seconda metà dell’Ottocento), *studentessa* (attestata dai primi anni del Novecento) (Lepschy, Lepscky, Sanson, 2002: 406-407, De Cesare 2021: 270). Nonostante, come si è già visto, siano possibili per queste parole forme alternative, che fanno tranquillamente a meno di *-essa*, non vedo ragione per ingaggiare battaglie e sprecare energie per convincere i parlanti a cambiare le loro abitudini linguistiche: questa è, almeno, l’opinione condivisa dei linguisti e dei grammatici moderni (ad esempio Gheno, 2021a; Thornton, 2023; Fusco, 2024). L’importante è che in queste

parole (cui aggiungerei senz'altro anche *campionessa*) non sia oggi più riconoscibile quell'intento ironico che pure esse hanno avuto almeno in qualche momento della loro a volte lunghissima storia.

4.3. *Dunque, che fare?*

La conclusione che mi sento di trarre su questo specifico punto è la seguente. Nella designazione di referenti specifici, cioè di donne che ricoprono particolari cariche o che svolgono una qualunque attività professionale, dalla più umile alla più prestigiosa, non vedo ragione perché la lingua non si adegui alla realtà. Ha potenti mezzi morfologici per farlo – lo abbiamo visto – e dunque non resta che adoperarli correttamente. Del resto, di fronte a personaggi pubblici molto noti, si sono sentite (e si sentono) usare sempre più spesso forme del tipo **la cancelliera** Angela Merkel, **la presidente** della Commissione europea Ursula von der Leyen, **la segretaria** del partito democratico Elly Schlein, nomi al femminile che semplificano, come già visto in 3., gli accordi degli eventuali richiami.

Eppure continuano ad esserci resistenze: è noto il caso dell'attuale presidente del consiglio Giorgia Meloni che, all'inizio del suo mandato, ha dichiarato di voler essere chiamata *il presidente*. Ma non molti l'hanno accontentata, così come documentano alcune indagini sull'uso prevalente da parte dei giornalisti del sintagma *la presidente* per designare non solo Giorgia Meloni, ma anche altre note personalità pubbliche (Bachis, Mondani, 2024). Perfino nei documenti europei si nota una certa timidezza su questo versante, quando si raccomanda di chiamare le donne titolari di una certa carica al maschile o al femminile, come desiderano loro stesse, e quindi «sarà cura dell'autore o del traduttore attenersi alla sua volontà» (Fusco, 2024: 122). A complicare il quadro, è calato poi, sull'intera questione, l'ingombrante peso dell'ideologia: il maschile usato anche per le donne è diventato sempre più una scelta “di destra”, mentre l'adozione del femminile sarebbe “di sinistra”⁶. Giusti (2022: 8), ad esempio, chiarisce che «la donna che si autodefinisce *direttore* esprime la propria adesione ad un modello professionale maschile sentito come canonico (neutro, normale) opposto ad un femminile non canonico, di minore o di nessun prestigio».

A questo punto mi piacerebbe poter rispondere a una domanda: ma da che parte vanno i parlanti, quali sono le loro scelte maggioritarie, più o meno consapevoli? Per rispondere a questa domanda sarebbe utile avere a disposizione studi e ricerche specifiche sull'uso del femminile nei documenti reali, testi orali o scritti di varia tipologia e varia formalità che, analizzati con mezzi rigorosi, ci aiutino a decifrare le tendenze in atto. Gli studi finora disponibili sono molto parziali, e riguardano nella quasi totalità il linguaggio giornalistico, più facile da raccogliere e analizzare, ma anche interessante spia di innovazione linguistica. Bene, pur con qualche differenza di accento, gli studi dimostrano che i nomi di cariche e professioni al femminile, quando riferiti a donne specifiche, sono in lento ma costante aumento, e questo dato risulta chiarissimo quando si analizzano testi della nostra più immediata attualità, come fanno ad esempio Bachis e Mondani, che lavorano su materiale giornalistico (telegiornali e giornali cartacei) dei primi due mesi del 2024. Ma basta spostarsi di qualche anno o decennio più indietro nel tempo, e le analisi restituiscono

⁶ Gli episodi che danno ragione a questa divisione del mondo sono molti. Ha fatto scalpore, ad esempio, la notizia (data dai giornali nel luglio del 2024) di un disegno di legge in preparazione su iniziativa di un esponente della Lega, che avrebbe voluto vietare nei documenti ufficiali l'uso del genere femminile applicato alle cariche dello Stato e ai titoli professionali, pena il pagamento di una multa fino a 5000 euro. L'iniziativa, prontamente bloccata da esponenti dello stesso raggruppamento politico, rimane comunque spia interessante di un atteggiamento maschilista e antistorico che ancora circola nella società italiana.

situazioni più instabili: così, ad esempio, due studi – Marano, Romano (2024), che lavorano su un corpus tratto dal quotidiano “La Repubblica” negli anni 1984-2024, e Azzalini (2021), che esamina la presenza della parola *ministra* in un corpus di tre testate giornalistiche televisive nel mese di gennaio degli anni 2018 e 2019 – documentano che i nomi femminili indagati aumentano e diminuiscono nelle diverse annualità considerate, dipendendo le scelte lessicali da molte variabili che possono cambiare nel tempo in un senso o nell’altro (clima politico generale, figure istituzionali impegnate nell’uso paritario della lingua, direzione della testata). Ma nelle conclusioni entrambi gli studi sembrano ottimisti sulla direzione del cambiamento, che va, nonostante le resistenze⁷, verso un linguaggio paritario, più rispettoso della presenza femminile.

Devo dire che anch’io, da parlante attenta all’uso della lingua che ascolto e leggo quotidianamente, mi sento di dire che la sensibilità comune sta mutando. Lentamente ma inesorabilmente i nomi di professione al femminile, sulla cui forma continuano ad affiorare incertezze⁸, si vanno facendo strada nel caso in cui la referente, donna, sia nota e specifica. Sembrano lontane le preoccupazioni di Luraghi e Olita (2006: 40), che quasi vent’anni fa si chiedevano «se chiamare Maria Rossi *segretaria di partito* fosse accettabile». E anche l’affermazione di Renzi (2012: 176), che trovava “curioso” il sintagma *la mia architetta*, pare non più sottoscrivibile ad appena 12 anni da quando è stato scritto, o almeno pubblicato.

5. REFERENTI GENERICI, SCELTE LESSICALI E REGOLE GRAMMATICALI

È arrivato il momento di affrontare le questioni più spinose, che emergono quando si intenda parlare non già di referenti specifici e noti, ma di referenti generici. Tutta la questione ruota intorno all’uso del genere maschile per designare referenti umani, indipendentemente dalla loro supposta o dichiarata identità di genere. In questi casi i linguisti parlano di uso “non marcato” del maschile (Lombardi Vallauri, 2024: 68-85, spiega molto bene questo concetto), cioè di un uso del maschile come genere comune, usato per designare referenti di sesso indifferenziato (*i professori del Tasso sono in sciopero, un professore che ama la materia che insegna riesce spesso ad appassionare anche i suoi studenti*). Questi usi sono stati fortemente criticati, perché oscurerebbero la presenza femminile alludendo a un mondo dominato dagli uomini, e contribuendo in tal modo a riconoscere e forse incentivare un assetto maschilista e patriarcale del mondo.

Per evitare il maschile sovraesteso la letteratura sul linguaggio inclusivo suggerisce varie strategie, prima fra tutte lo sdoppiamento femminile/maschile o viceversa (*le studentesse e gli studenti, i bambini e le bambine*), anche in forma contratta (*i/le bambini/-e*). In questo modo si dà visibilità anche alle donne, ma si ignora quella fetta di umanità che non si riconosce nel sistema binario maschile / femminile (torneremo su questo tema nel par. 7). Dunque sono state suggerite anche altre strategie, più inclusive, che puntano di fatto all’oscuramento del genere: parole o locuzioni di significato collettivo (al posto di *gli studenti* si potrebbe dire *la classe, la popolazione studentesca*); l’uso di nomi epiceni⁹, primo fra

⁷ Come già detto, a volte le resistenze vengono dalle dirette interessate. Ad esempio, nel mondo del calcio femminile, Tuttoilmondo (2024) attesta la netta preferenza per il genere maschile nella denominazione dei diversi ruoli (come *capitano, difensore, portiere*) da parte di giocatrici ed arbitre. Ma in questo caso, più che di preferenza, forse bisognerebbe parlare di indifferenza per la tematica di genere.

⁸ Mentre scrivo, c’è stato un caso clamoroso che ha coinvolto, alle Olimpiadi di Parigi, una *pugile* algerina, di cui si è molto parlato: una *pugile*, appunto, coerentemente con le regole della lingua, anche se ho sentito alla radio almeno una giornalista dire a più riprese *pugilessa*, e senza alcun intento denigratorio.

⁹ Sono detti epiceni quei nomi che, pur riferiti a esseri animati, nel caso specifico umani, non hanno la doppia uscita maschile / femminile, ma sono o solo maschili (*personaggio, protagonista*) o solo femminili

tutti “persona” o perifrasi con “persona” (*le persone che studiano*); l’uso di perifrasi pronominali (*chi studia, coloro che studiano*); formulazioni passive (*la tesina va presentata entro...*, al posto di *gli studenti devono presentare la tesina entro...*); formulazioni impersonali (*si fissa la data di presentazione della tesina al...*). Se provassimo ad applicare queste diverse strategie ai due esempi fatti immediatamente sopra, sostituendo i maschili sovraestesi con l’una o l’altra di queste possibili soluzioni, ci renderemmo conto del fatto che nessuna è applicabile in tutti i possibili contesti, tranne forse lo sdoppiamento, che però, come vedremo tra poco, crea problemi nella gestione dell’accordo.

Ma andiamo con ordine e proviamo a passare in rassegna le diverse opzioni dell’italiano relativamente al maschile usato come genere comune o non marcato.

5.1. *Nelle allocuzioni*

Capita a volte di rivolgersi direttamente, in discorsi orali o in testi scritti, a particolari classi di referenti umani col maschile inclusivo, come in *Cari colleghi, vi ricordo di osservare un minuto di silenzio all’inizio delle lezioni*. A questa soluzione viene oggi sempre più spesso preferita la doppia denominazione, o sdoppiamento, costituito da una coordinazione del tipo *Care colleghe e cari colleghi* o *Care e cari colleghi*, oppure da una forma contratta come *Care/-i colleghe/-i*. La molteplicità delle soluzioni è segno di incertezza: lo sdoppiamento esteso (il primo, *splitting* in inglese) viene sentito come troppo pesante; la forma contratta (l’ultima) ha il difetto di essere difficile da pronunciare in un discorso orale; la forma intermedia non risolve il problema, perché comunque il nome è al maschile, e non si capisce con chi si accordi l’aggettivo *care*.

Allo stato attuale, delle tre opzioni la prima è molto frequentemente adottata anche da parte di chi non condivide tutte le implicazioni della scelta, configurandosi come un atto di cortesia da parte del locutore (specie se uomo) nei confronti delle donne. In più è già da tempo in uso, nella classica formula di apertura *Signore e signori, buonasera!*, con cui a volte si dà inizio agli spettacoli. Ma basta un elemento di richiamo, e il conseguente obbligo di accordo, a mettere in crisi questa soluzione: *Signore e signori, benvenuti alla serata inaugurale del festival di Sanremo!* In questa formulazione *benvenuti* è al maschile, e dunque ripropone il problema, risolvibile solo con la doppia ripresa, ad esempio *Signore e signori, benvenute e benvenuti alla serata inaugurale del festival di Sanremo!* È ovvio che il messaggio diventa più lungo e pesante.

Si considerino adesso le seguenti tre opzioni:

- (3) *Cari studenti, nella consegna della tesina ci sono **dei ritardatari**...*
- (4) *Care studentesse e cari studenti, nella consegna della tesina ci sono **dei ritardatari**...*
- (5) *Care studentesse e cari studenti, nella consegna della tesina ci sono **delle ritardatarie e dei ritardatari**...*

Come risulta evidente, la prima formulazione è la più agile ed economica, l’ultima la più lunga e ridondante, ma è l’unica che rispetti l’accordo con entrambe le forme allocutive. Chi scegliesse questa strada dovrà ricordarsene anche nell’eventuale prosieguo del messaggio, onde evitare le molte incoerenze in cui incorrono spesso questi tentativi. Quindi, ad esempio, dovrebbe essere pronto a scrivere qualcosa come

(*persona, vittima*), indipendentemente dal sesso del referente: e infatti *Lucia è il personaggio principale del romanzo, Gianni è una persona squisita*.

- (6) *Care studentesse e cari studenti, nella consegna della tesina ci sono **delle ritardatarie e dei ritardatari** (o **delle/dei ritardatarie/-i**). Invito **queste ultime e questi ultimi** (o **queste/-i ultime/i**) a consegnare il loro elaborato entro le 12 di domani 10 ottobre. Coloro che non rispetteranno questa ulteriore scadenza non saranno **ammesse e ammessi** (o **ammesse/-i**) all'esame orale.*

Io, lo confesso, non scriverei mai un passaggio di questo tipo, ma mi chiedo quanti sarebbero disposti a sottoscriverlo. Perché, come scrive Lavinio (2021), è «inutile negare che tutto ciò è difficile da mantenere a lungo, in testi di estensione ampia, in cui è facile subentrare quel principio di economia che regola anche la produzione linguistica: in molti casi, può finire per essere stucchevole la ripetizione continua di queste stesse formule e l'evitamento di ogni maschile inclusivo (non solo quello degli allocutivi) può risultare molto problematico».

5.2. Nella denominazione di moltitudini indifferenziate

È l'uso forse più frequente del maschile sovraesteso, diffuso in tutti i tipi di testo, come dimostrano i brani che seguono, che riguardano ambiti disciplinari e tipi diversi: sono due frammenti saggistici (7 e 8) e una voce enciclopedica (9), in cui ho evidenziato in grassetto tutti i maschili sovraestesi e le rispettive riprese.

- (7) ...**alcuni psicologi evolucionisti** sostengono che le antiche bande di **cacciatori-raccoglitori** non erano composte da famiglie nucleari incentrate su coppie monogame. Al contrario, **i cacciatori-raccoglitori** sarebbero **vissuti** in comuni, nelle quali la proprietà privata, le relazioni monogame e anche il principio di paternità erano sconosciuti. In un gruppo di questo tipo una donna poteva fare sesso e formare legami intimi con diversi uomini (e donne) simultaneamente, e **tutti gli adulti** del gruppo cooperavano nel fare da **genitori ai figli** che nascevano. Poiché nessun uomo sapeva con sicurezza **quali figli** fossero **i suoi**, gli uomini mostravano un'eguale sollecitudine verso **tutti i piccoli**... **Non pochi studiosi** respingono vigorosamente questa teoria... (Harari, 2019: 58-59).
- (8) Troppo spesso si prendono decisioni dirette a coinvolgere **gli studenti** in attività interessanti, a **stimolarli** per **farli** partecipare all'apprendimento e ad assicurarsi che, quando suona la campanella, abbiano completato i compiti assegnati e abbiano perlomeno gradito le attività. Aspirazioni così fiacche potranno forse fare presa **sui più volenterosi** e **quelli** che hanno alti livelli di «controllo inibitorio», ma nel lungo termine non riusciranno a stimolare **gli studenti** a investire nuovamente nel gioco dell'istruzione... (Hattie, 2016: 120).
- (9) Gruppo linguistico indoeuropeo che comprende la lingua **degli antichi Umbri**, la lingua osca **dei Sanniti**, i dialetti sabellici **dei Peligni, Marrucini, Vestini** e i dialetti **dei Marsi, degli Equi e dei Sabini**... (voce «osco-umbro» del Vocabolario Treccani on-line).

Chiediamoci: sarebbe possibile riscrivere questi brani sostituendo tutti i maschili inclusivi con lo sdoppiamento o con le altre strategie suggerite? Non lo so, ma invito i

lettori a provarci. È certo che lo sdoppiamento risulta decisamente troppo oneroso se ripetuto spesso e in spazi ravvicinati, mentre le diverse possibili sostituzioni dei maschili con nomi collettivi o con perifrasi di vario tipo non sono sempre possibili; ad esempio, non ci sono nomi collettivi per tutti i gruppi umani: come chiameremmo l'insieme degli adulti? Senza contare il fatto che alcuni tipi di testo sono particolarmente refrattari a queste innovazioni (esempio 9): i libri di storia, e non solo, sono pieni di nomi di popoli resi col maschile inclusivo, spesso con l'iniziale maiuscola, come *gli antichi Romani, gli Spagnoli, gli Arabi, gli Inglesi*; o di nomi che designano i più vari sottogruppi umani, come *gli schiavi, i barbari, i padroni, i nazisti, gli invasori, i verdi* e così via. Che cosa si potrebbe usare al loro posto?

Sarà per queste intrinseche difficoltà che spesso, nei testi che provano ad evitare il maschile sovraesteso, compaiono varie forme di incoerenze, come in (10), dove il sintagma doppio *i bambini e le bambine* viene immediatamente richiamato da un participio declinato al maschile e, subito dopo, da due riprese pronominali maschili anch'esse.

- (10) Ci sono ricerche che provano come ... **i bambini e le bambine**, se **inseriti** in un ambiente familiare o scolastico che **li** cura e che **li** accoglie, riescano a compiere delle osservazioni metalinguistiche in grado di facilitare l'apprendimento stesso della letto-scrittura (Calò, Guerriero, Marchese, 2019: 149).

Le incoerenze sono frequentissime, e riguardano anche un'altra possibilità dell'italiano, anch'essa sotto accusa: l'uso, anche qui, del maschile, ma questa volta singolare, nella denominazione di referenti generici riferiti all'intera classe o sottoclasse di individui, come ad esempio in *il / un bambino si relaziona facilmente con gli animali*, dove la predicazione ci avverte che non stiamo parlando di un singolo bambino, nuovo o noto che sia, ma dell'intera classe.

Ho trovato casualmente in rete¹⁰ un testo che usa le due opzioni, passando continuamente dall'una all'altra.

- (11) Chi è **il bambino**? Osservazioni e teorie del mondo infantile.

Sono molte le figure che si trovano a dover operare con la personalità di **un minore** quando ci si trova all'interno di contesti problematici.

Sono tanti **gli psicologi** che, all'interno di aule di Tribunale interagiscono con **bambini**, molte le figure dell'Ordine quali **i poliziotti** od **i Carabinieri** che interrogano **un minore** in presenza dei genitori; tanti **gli assistenti sociali** che si trovano a dover compilare relazioni al fine di trovare la soluzione migliore per la realtà fattuale di **un bambino**.

Quando parliamo **del bambino** si è fatta solo la metà del cammino: si dovrebbe conoscere **i bambini** per poter riuscire a capire loro ed il loro mondo. Unico principio che vale per **tutti i bambini** è l'interiorizzazione dell'azione educativa. Istanza che fornisce la possibilità di accostarsi al mondo **del bambino** è il supporto dato da due scienze, che devono aiutare **tutti** coloro che si trovano di fronte ad **un bimbo...**

¹⁰ All'indirizzo <https://www.laziosociale.com/2017/06/26/chi-e-il-bambino-osservazioni-e-teorie-del-mondo-infantile/>

Al di là della qualità intrinseca, che qui non interessa, questo frammento è contemporaneamente un esempio di lingua comune e di uso direi compulsivo del maschile sovraesteso. Anche qui la domanda è: se ne potrebbe fare a meno? Sospetto di no, visto che non ci riescono neppure militanti convinti, che hanno fatto della questione del genere una battaglia irrinunciabile.

È interessante, ad esempio, il caso di un testo di cui è autrice Vera Gheno (2021a), tutto dedicato alla tematica del genere. Al di là dei contenuti, esposti in tono pacato e dialogante dall'autrice (della quale condivido molte delle conclusioni cui giunge), mi ha colpito una informazione che vi è contenuta. A un certo punto l'autrice spiega come la casa editrice Effequ che ha pubblicato il suo testo, ha preso la decisione di evitare il maschile sovraesteso, intervenendo sulla seconda edizione del suo testo con vari mezzi. Ciononostante le sviste sono numerosissime.

- (12) Se e quando lavoro (troppo), spunta sovente l'accusa di non curarmi abbastanza di mia figlia; accusa che, credo, più o meno ogni donna professionista con **figli** ha sentito rivolgersi almeno una volta nella vita. E se non ha **figli**, be', tanto peggio... (p. 12); è la massa **degli utenti** di una lingua a decidere sulle sue sorti... (p. 60); **i meno competenti** sono spesso **i più supponenti** (p. 70); **i parlanti** sono **gli unici responsabili** dello stato di salute del proprio idioma (p. 77); in generale, pare più facile pensare che...**i grammatici** siano **alleati** in una sorta di complotto... piuttosto che considerare che forse **i vari linguisti** non parlano a vanvera (p. 112); ... quelle arti marziali... che si distinguono perché non puntano a colpire **l'avversario**, ma casomai a lasciare che **l'avversario** si sistemi da **solo** cadendo per il suo stesso impeto... **Il dissenziente scomposto** probabilmente non cambierà idea (p. 71).

E qui mi fermo: del resto la stessa autrice riconosce che «in alcuni contesti (per esempio nel definire una moltitudine mista) [il maschile sovraesteso] può senz'altro avere senso», giungendo quindi alla stessa conclusione di Robustelli (2012: 14) che, a proposito della strategia più diffusa, quella dello sdoppiamento, scrive: «l'abolizione del maschile inclusivo si è rivelata molto faticosa e ha avuto in molti casi risultati insoddisfacenti. Infatti la sostituzione dell'unica forma maschile con due forme, maschile e femminile, non solo infarcisce i testi di ripetizioni e li appesantisce, ma rende difficile governare l'accordo di participi, aggettivi, pronomi».

5.3. *Nei sintagmi nominali coordinati di genere diverso*

Un altro caso in cui il maschile rappresenta anche il femminile è dato da esempi del tipo:

- (13) Gianni e Maria, **miei cugini** di secondo grado, sono **arrivati**.
- (14) Mio fratello Francesco e la mia amica del cuore, Gianna, appena laureata in scienze biologiche, si sono **messi** assieme.
- (15) Il muro di cinta e la parete nord dell'edificio, quella che guarda su piazza Cavour, che erano **crollati** per il terremoto, sono **stati ricostruiti**.

In questi esempi tutti gli elementi evidenziati sono al maschile nonostante i controllori siano di genere diverso, rappresentati da referenti umani (14, 15) o inanimati (16). È una

regola tipica dello standard, e non ha nulla a che fare con la vicinanza lineare del referente maschile che controlla l'accordo, che può essere anche abbastanza lontano nel testo, come nel secondo e terzo esempio.

In questi casi e a certe condizioni non è del tutto escluso – se ne trova qualche esempio reale – anche il cosiddetto accordo di prossimità, che consiste nell'accordo con l'elemento linearmente più vicino, come nell'esempio di Giusti (2022: 11) *i giornalisti e le giornaliste sono state ricevute dal Presidente*, dove i due participi della forma passiva sono al femminile, accordati con l'elemento linearmente più vicino (*giornaliste*). Avendo l'accortezza di mettere il sintagma femminile in seconda posizione, si potrebbe in effetti evitare il maschile inclusivo, anzi, scrive Giusti «questo tipo di uso potrebbe contribuire a creare il femminile non marcato con interpretazione inclusiva» (ivi: 17).

5.4. Negli usi pronominali e impersonali

Poco notato, in generale, e quindi meno frequentemente stigmatizzato dai fautori di una lingua inclusiva, il genere maschile viene molto spesso usato anche in altri casi che vale la pena di ricordare velocemente.

Lo ritroviamo, ad esempio, con alcuni tipi pronominali aventi il tratto [+ umano], quando usati con referenza generica, o non conosciuta, o mista. Ad esempio, i quantificatori (o indefiniti) compaiono sia al plurale (*alcuni / molti / parecchi / tutti pensano che...; in tanti / troppi si sono lamentati...*), che al singolare (*qualcuno dice che...; nessuno / ciascuno di voi è stato premiato; ognuno pensa a sé*), ed anche in serie correlative (*alcuni ... altri...; gli uni... gli altri...; l'uno...l'altro*). Ci sono anche proverbi (*uno per ciascuno non fa male a nessuno*) ed espressioni idiomatiche (*essere / diventare qualcuno*) che usano i pronomi al maschile intendendo qualunque esponente del genere umano, e che sarebbe difficile sradicare o addomesticare (e come?).

Anche il *noi* inclusivo generico non sfugge all'accordo al maschile, come *in questa stanza siamo in troppi* o *siamo sempre pronti a notare i difetti degli altri*. Ugualmente, i pronomi *chi* e *chiunque*, invariabili per genere e per numero, impongono l'accordo al maschile: *chi è arrivato? Chiunque sia stato, meglio soprassedere*. E, anche qui, la scelta è resa evidente da eventuali riprese al maschile, come nell'esempio che segue di cui è autore nientemeno che Francesco Sabatini, intervistato da Cristiana De Santis:

- (16) E poi pensa a **chi** viene da fasce socioculturali ancora in difficoltà con la lingua italiana ed è appena **arrivato** alla cultura nel leggere e, sì e no, nello scrivere. Se **gli** cambi le carte in tavola, **lo** ributti indietro (Sabatini 2024: 68-69).

Anche negli usi impersonali i pronomi assumono il genere maschile, ad esempio diciamo e scriviamo *uno non se l'aspetta* o *se uno pensa ciò è un cretino*, e anche qui è l'accordo, al maschile, del predicativo *un cretino* che rende più visibile il fenomeno, vale a dire l'utilizzo del genere maschile per persone che potrebbero appartenere a entrambi i sessi.

Su tutti questi fatti minuti ma molto frequenti e radicati nella lingua non ci sono state prese di posizione esplicite eclatanti: con una battuta, si potrebbe dire che la battaglia sui nomi ha trascurato i pronomi. I quali, solitamente brevi e privi di referenza autonoma¹¹,

¹¹ Come i nomi, i pronomi hanno funzione referenziale, si riferiscono cioè alle entità del mondo per poterne parlare. Ma, a differenza dei nomi, non hanno autonomia referenziale, nel senso che non bastano, da soli, a identificare il referente cui rimandano: ad es. in *lui ha mentito* si potrà individuare chi sia il *lui* di cui si parla

quindi nel complesso poco salienti nella percezione comune, rischiano abbondantemente di sfuggire all'attenzione (lo nota anche Guarino 2024).

Non me ne vorrà Vera Gheno se, ancora una volta, farò esempi tratti dal suo libro (Gheno 2021a):

- (17) c'è sempre un aspetto che non è stato considerato, un particolare o una testimonianza che non era stata trovata finché **qualcuno** non la fa notare (p. 23); è molto difficile **per tutti** accettare che una lingua non sia immutabile (p. 27); **tutti** pensiamo di sapere quanto basta (p. 70); si ridicolizza **chi** in un dato momento è **diventato un avversario** (p. 130); **nessuno**, infatti, mira a minare la neutralità delle cariche (p. 172); così si suona meno **lapidari** (p. 200); **ognuno** di noi non è altro che **un nano** (p. 202); spesso siamo ancora **pigri** (p. 231).

E anche qui farò la solita domanda: è possibile evitare questo tipo così insidioso di maschile sovraesteso? Qualcuno prova, anche per questi casi, la strategia dello sdoppiamento (*tanti e tante, molti e molte*), possibile però solo con le forme plurali, non con le forme singolari (*ciascuno e ciascuna di voi... sarà **punito/-a?** / saranno **puniti/-e?***), e infatti non ne ho mai incontrato esempi nelle mie letture. Ma anche le forme plurali sono rare, e anche qui le incoerenze sono la spia di una difficoltà oggettiva:

- (18) *Rettore* sembra a **molti** utilizzabile per riferirsi a una donna in tutti i contesti tranne forse l'ultimo [...] e *ministro* sembra a **molti e molte** utilizzabile per riferirsi a donne in tutti e quattro i contesti esaminati... (Thornton, 2016: 24).

La soluzione a questo genere di difficoltà diventa abbastanza semplice quando si adotti una strada più radicale, come si vedrà nel par. 7.

5.5. Nella designazione di un referente specifico ma ignoto

È un caso molto frequente, rappresentato soprattutto da moduli già predisposti dalla pubblica amministrazione o da enti e istituzioni varie, e che uno specifico cittadino dovrà compilare. In questi casi si possono trovare forme come *il sottoscritto...*, *il candidato...*, *il dichiarante...*, *il paziente* (in ambito medico) e così via. Thornton (2023: 223-225), che ha esaminato questo specifico caso, ricorda come la formula dello sdoppiamento contratto (*il/la sottoscritto/-a*), generalmente raccomandata dai documenti sul linguaggio non sessista, non sempre viene adottata, e questo forse anche per intrinseche difficoltà e macchinosità di scrittura (materiale da cancellare o da aggiungere, maiuscole da mettere ecc.). La soluzione proposta dalla studiosa, di predisporre moduli in due diverse versioni, maschile e femminile, pur essendo semplice e ragionevole, non credo avrà successo: sia perché comporta una sia pur minima maggiore attenzione da parte di chi distribuisce il modulo o lo scarica dalla rete, sia perché, dando maggiore visibilità alle donne, esclude nel contempo in modo ancora più plateale coloro che non si riconoscono né nell'uno, né nell'altro genere (v. par. 7).

Diverso, invece, il caso cui accenna Coletti (2021), dove il riferimento è ad una certa carica o titolo o professione, indipendentemente da chi li ricopre: come quando si dice

solo a condizione di condividere col locutore il contesto situazionale o linguistico in cui la sequenza è stata detta o scritta.

che **il presidente** della corte costituzionale dura in carica tre anni, o che, per partecipare a un concorso, è richiesto il titolo di **dottore** di ricerca, o che è necessaria l'**abilitazione alla professione di avvocato**, oppure quando si avvisino i cittadini che l'**autorizzazione è rilasciata dal prefetto entro trenta giorni** e così via. In questo caso lo sdoppiamento sarebbe una inutile complicazione.

6. IL FEMMINILE SOVRAESTESO

Per contrastare il maschile sovraesteso qualcuno ha proposto il femminile sovraesteso. Lo ha fatto, con una decisione che ha fatto scalpore, l'università di Trento (sulla vicenda si veda Marazzini, 2024) che, nell'ultima revisione del *Regolamento generale di Ateneo* del maggio 2024, dichiara esplicitamente (articolo 1, comma 5) «I termini femminili usati in questo testo si riferiscono a tutte le persone». Seguono immediatamente, nell'articolo 2, “la Presidente”, “le componenti”, “le richiedenti”, “la Rettrice” e così via. Nel comunicato stampa che annuncia l'approvazione del nuovo Regolamento¹², il rettore spiega le ragioni della scelta: «Nella stesura del nuovo Regolamento abbiamo notato che accordarsi alle linee guida sul linguaggio rispettoso avrebbe appesantito molto tutto il documento. In vari passaggi infatti si sarebbe dovuto specificare i termini sia al femminile, sia al maschile. Così, per rendere tutto più fluido e per facilitare la fase di confronto interno, i nostri uffici amministrativi hanno deciso di lavorare a una bozza declinata su un unico genere. Hanno scelto quello femminile, anche per mantenere all'attenzione degli organi di governo la questione».

Questa dichiarazione è interessante per varie ragioni. Intanto si riconosce che la strategia dello sdoppiamento appesantisce i testi, e ciò, aggiungo, comporta sicuramente un surplus di noia o di fastidio per il lettore. Quello che non si dice ma che possiamo facilmente immaginare è che non solo leggere, ma anche scrivere un testo pubblico con linguaggio ritenuto non discriminante deve costare parecchio, in termini di tempo e di attenzione. Dunque, all'Università di Trento si prova una terza via, quella del femminile sovraesteso che, si fa intendere, è solo un esperimento che mira a sollecitare l'attenzione di imprecisati “organi di governo” sulla questione. Non so cosa avesse in mente il rettore, e che tipo di attenzione si aspetti, e da parte di chi. A me pare comunque una dichiarazione di disagio, che andrebbe presa sul serio.

Quella del femminile sovraesteso è una soluzione che talvolta affiora nel dibattito. Abbiamo già visto la proposta di Giusti (2022, nel par. 5.3.) sull'accordo di prossimità, che a me pare una soluzione facile da adottare, oltre che sostenibile sul piano grammaticale. Più discutibile trovo invece l'altra iniziativa della studiosa, che nello stesso articolo dichiara: «In quanto segue, utilizzerò il femminile come genere non marcato per riferirmi a donne e uomini in modo generico, basandomi su un principio di identificazione del mio io parlante con la comunità di lettrici e lettori. A chi legge lascio il compito di valutare l'efficacia e le criticità di questa strategia». Se capisco bene, si tratterebbe di adottare il maschile o il femminile sovraesteso a seconda del sesso del locutore. Mi pare una proposta stravagante, forse solo una provocazione, e non mi risulta abbia avuto seguito. Troverei più sostenibile, invece, l'adozione del femminile sovraesteso in presenza di gruppi misti, con grande ed evidente maggioranza femminile (anche le *Raccomandazioni* suggerivano in questi casi l'adozione del “genere maggioritario”, p. 105): ma potrebbe essere difficile, in certi casi, scegliere l'opzione corretta, che resterebbe comunque troppo legata alle impressioni soggettive, oltre che alle simpatie del locutore.

¹² Il comunicato è visibile al sito: <https://pressroom.unitn.it/comunicato-stampa/unitrento-vara-il-regolamento-di-ateneo-tutto-al-femminile>

È curioso, infine, che ben pochi si ricordino del fatto che la lingua italiana ha già almeno un caso chiarissimo di femminile sovraesteso, molto ben acclimatato. È il pronome di cortesia *lei* che, come ci ricordano almeno Renzi (2012) e D’Achille (2021), cominciò ad essere usato, anche nella forma *ella*, già «in età rinascimentale, sull’onda della diffusione (per influsso dello spagnolo) di titoli come *vostra eccellenza, vostra signoria, vostra maestà*» (D’Achille, 2021). Il *lei* pronome allocutivo di cortesia, usato per referenti femminili e maschili, ha le sue regole: impone il femminile anche ad eventuali pronomi clitici (*scusi professore se **la** disturbo, ma **le** devo consegnare la tesina*), ma non ad aggettivi (*professore, ieri era così **assorto** nella lettura che...*), mentre con i participi passati la norma pare più oscillante (*scusi professore, si è ricordat-**o** / -**a** di portarmi il libro?*). Comunque il *lei* allocutivo è un esempio interessante di possibile mancata corrispondenza tra genere naturale e genere grammaticale e – qualcuno potrebbe aggiungere – di sessismo linguistico all’incontrario.

7. AL DI LÀ DEL MASCHILE / FEMMINILE, ALLA RICERCA DI UN GENERE COMUNE

A un certo punto del dibattito su questi temi, a qualcuno è sembrato che la battaglia per il femminile, per il riconoscimento del femminile nella lingua, fosse una battaglia di retroguardia, che lasciava “senza genere” le molte categorie di persone che si sentono “non binarie”, le quali anch’esse e a maggior ragione rivendicano visibilità anche linguistica. Si è cominciato quindi a vagheggiare, anche per l’italiano, un genere neutro che potesse essere usato sia per le persone che non si riconoscono nel maschile / femminile, sia al posto del maschile non marcato, un terzo genere comune a tutte le identità. Ma poiché l’italiano non possiede questo genere, bisognava inventarlo.

È curioso che si sia parlato, fin dall’inizio, di genere neutro quando sarebbe stato più corretto parlare di genere comune: infatti, come scrive Giusti (2022: 9), «in latino (e in qualunque altra lingua per quanto sia a mia conoscenza) il “neutro” non è il genere che neutralizza la differenza tra maschile e femminile. Piuttosto, le lingue possono avere un genere comune per il riferimento umano che si oppone al genere neutro per il riferimento alle cose». Dunque, parliamo di genere comune. Ma l’italiano non ce l’ha, e di conseguenza sono state fatte varie proposte, che hanno puntato a sostituire le desinenze di genere con vari mezzi: alcune di queste proposte hanno avuto vita molto breve, come la chiocciola @ o il trattino basso _ o la x, della cui veloce comparsa nel dibattito molti parlanti non si sono neppure accorti. Altre soluzioni hanno invece avuto più fortuna, e D’Achille (2021), dal sito dell’Accademia della Crusca, ne fa un’utile rassegna, che riprenderò per i punti salienti.

Una proposta che continua a circolare è l’uso dell’asterisco al posto della desinenza di genere (v. ad esempio Guarino, 2024): ora è innegabile che al posto di *care colleghe e cari colleghi* scrivere *car* collegh** rende il messaggio non solo più inclusivo (ci si rivolge questa volta veramente a tutti, ammesso che tutti capiscano il senso dell’asterisco), ma anche più breve, meno ridondante e farraginoso. Il problema è: come pronunceremo quell’asterisco, che suono gli daremo? Si tratta di una soluzione evidentemente pensata per la scrittura, ma che penalizza l’oralità, e dunque si elimina da sé. Non solo: l’asterisco ha già molti usi diversi in vari ambiti, è già un simbolo polisemico e, ad esempio, viene usato per segnalare una nota isolata in un testo, o per indicare l’omissione volontaria di un’informazione, o (in informatica) per segnalare che al suo posto potrebbe esserci una qualunque sequenza di caratteri (*car** potrebbe stare al posto di *caro, carne, carro, carneficina, carambola* ecc.), o (in linguistica) per indicare che la parola o la sequenza che segue è agrammaticale. Forse non è il caso di aggiungere altri significati.

Un'altra proposta è quella di usare, al posto delle normali desinenze di genere (-a, -e, -o, -i), la vocale -u (*caru collegu*), una vocale che in italiano compare raramente in finale di parola, tranne che in alcuni, pochi, casi: parole con sillaba finale tonica (*virtù, Belzebù*) e, di conseguenza, parole monosillabiche (*gru, gnu*); cognomi sardi (*Lussu, Sassu*); sigle (ONU, IMU); formazioni onomatopeiche (*bau bau*); prestiti recenti da altre lingue (*tofu, sudoku*). Rispetto all'asterisco, questa soluzione ha il vantaggio di far ricorso a un fonema già presente nell'inventario dell'italiano, e per la cui pronuncia nessuno incontrerebbe difficoltà. Ma è stata ignorata dai parlanti attenti a queste tematiche che, molto semplicemente, non l'hanno adottata, forse perché sentita come troppo estranea rispetto al sistema dei suoni dell'italiano, ed è quindi di fatto già caduta.

L'ultima soluzione, in circolazione già dal 2015 e ripresa poi dalla linguista Vera Gheno¹³, è quella che ha avuto più fortuna, lo schwa (ə)¹⁴ al posto delle desinenze di genere (*carə collegə*). Questo segno ha, rispetto all'asterisco, il vantaggio di essere già riconosciuto come simbolo dall'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA), per rappresentare «la vocale centrale propria di molte lingue e di vari dialetti italiani» (D'Achille, 2021), una vocale «che si situa al centro del quadrilatero vocalico: se, dunque, per pronunciare le altre vocali occorre deformare la bocca (pensiamo ad *a-e-i-o-u*), per pronunciare lo schwa la bocca va tenuta in posizione rilassata, semiaperta. È il suono iniziale dell'inglese *about*, come pure quello finale del napoletano *jamm*» (Gheno, 2022). Dunque lo schwa si può pronunciare ed è già un simbolo riconosciuto dell'IPA, anche se, stranamente, «non è usato come grafema in lingue che pure, diversamente dall'italiano, hanno lo schwa all'interno del loro sistema fonologico» (D'Achille 2021).

7.1. La fortuna dello schwa

Thornton (2022) ripercorre la storia dell'uso dello schwa e dedica particolare attenzione alla casa editrice Effequ che, dopo averlo adottato inizialmente solo per designare persone non binarie, è passata poi a utilizzarlo per designare moltitudini indifferenziate. Ma ne impone l'uso solo nei suoi testi saggistici, mentre in opere di narrativa l'autore viene lasciato libero di decidere. Anche Gheno ne circoscrive l'uso quando, a proposito di *carə studentə*, scrive «quest'ultima soluzione la userei in contesti particolari, per esempio in un corso dove si parlasse specificamente di questioni di genere» (2021b: 180): dunque, perfino negli usi dei suoi stessi proponenti, un simbolo da usare con una certa parsimonia, e solo in particolari contesti.

Ciò non toglie che si sia andati abbastanza avanti nella individuazione di forme con lo schwa, al punto che sono state proposte molte novità nella morfologia dell'italiano (traggo queste informazioni, oltre che dalla lettura diretta di testi “militanti” in rete, soprattutto da Gheno, 2021a; Acanfora, 2022; De Cesare, 2024): ad esempio, gli articoli determinativi diventerebbero *il, lo, la, lə* per il singolare; *i, gli, le, ə* per il plurale. Ciò avrebbe delle ovvie ricadute anche sulle preposizioni articolate: ad esempio avremmo *allə / dellə bambina* al singolare e *aə / deə bambina* al plurale. I pronomi singolari di terza persona diventerebbero *lui / lei / ləi*, e i clitici dativi singolari *gli / le / lə*, mentre non ho trovato indicazioni o esempi per i clitici accusativi da affiancare a *lo, la, li, le*: quali potrebbero essere le forme dell'accusativo singolare e plurale, visto che *lə* è già usato come articolo determinativo singolare? Nessun problema, invece, per il clitico dativo plurale, l'ambigenere *loro*. Peccato

¹³ Che in proposito scrive: «La mia nasceva come proposta scherzosa, però alla fine è entrata nel novero delle “soluzioni possibili”; e questo non può che farmi piacere» (Gheno 2021a: 180).

¹⁴ Non c'è accordo sul genere dello o della schwa: dopo qualche incertezza, ho adottato il maschile perché lo considero una nominalizzazione di *segno* o *simbolo schwa* (e non di *vocale schwa*).

però che *loro* dativo plurale è ormai attestato solo in varietà molto formali di lingua, e suona fortemente innaturale nel parlato spontaneo (*Gianni e Maria stanno arrivando: hai detto loro di portare il vino?*), che preferisce di gran lunga la forma del maschile singolare (*Gianni e Maria stanno arrivando: gli hai detto di portare il vino?*): un maschile, dunque, al posto di una forma ambigenere. Riusciranno, le ragioni della lingua inclusiva, a fermare e invertire questa evoluzione? Ne dubito fortemente. Infine, sempre per quanto riguarda i pronomi, fanno la loro comparsa i plurali *molta*, *tantà*, *alcuna*, *altra* e i singolari *ciascuna*, *qualcuna*, *ognuna*, *nessuna* e così via.

Quanto ai nomi che designano entità umane, i nomi ambigenere come *preside*, *nipote*, *docente* non porrebbero problemi, e in questa audace rivisitazione della morfologia dell'italiano potrebbero restare come sono. Se invece esibiscono desinenze di genere differente, assumerebbero la terminazione con lo schwa: quindi *la lettorə* (ma perché si parte da *lettore* e non da *lettrice*?), *la bambinə* al singolare; *a lettorə*, *a bambinə* al plurale. Questa soluzione fa discutere perché opacizza il numero, visto che *lettorə* e *bambinə* sarebbero sia singolari che plurali. Per evitare questo esito qualcuno ha proposto l'uso di schwa per il singolare e il cosiddetto schwa lungo (3) per il plurale, con una pronuncia leggermente più aperta. Ma la forma grafica di questo simbolo è troppo simile al numero 3, con cui viene di fatto spesso confusa (Guarino, 2024), mentre la sua pronuncia è ancora più inafferrabile e lontana dal sistema dell'italiano. Non risulta che la proposta abbia avuto molto seguito, anche se c'è un sito (*italianoinclusivo.it*) che l'ha adottata.

In conclusione, tra le varie proposte, quella che ha avuto più fortuna è lo schwa, che dopo un periodo di circolazione limitata all'interno di gruppi ristretti, nel 2021 ha fatto la sua comparsa in un verbale universitario¹⁵. A questo punto è insorta la comunità dei linguisti, che ha lanciato una petizione contro l'uso dello schwa¹⁶. I toni si sono accesi, i frequentatori delle reti sociali si sono divisi fra “innovatori” e “conservatori”, usando argomenti (e soprattutto insulti) a favore o contro l'uso dello schwa. Ma probabilmente la petizione non ci sarebbe stata se il simbolo non avesse cominciato a diffondersi in contesti limitati ma diversificati, quando è parso perdere il suo carattere di esperimento da usare in circoli particolari o sulle reti sociali, come era nelle intenzioni dichiarate dei promotori (v. ad esempio Gheno, 2021b), per acquistare una maggiore diffusione e visibilità. Capita, ad esempio, in ambiente universitario e non solo, di ricevere messaggi che iniziano con *carə collegħə* o *carz collegħz*, o *carə tutta*, generando a volte, negli occasionali destinatari, «un sentimento di disorientamento», come scrive Fusco (2024: 96), quando non di aperta irritazione e aspro rifiuto, il che non giova mai alla causa dell'estensore del messaggio.

C'è da dire che i linguisti non si sono limitati a firmare la petizione contro lo schwa. Paolo D'Achille (2021), ad esempio, ha preso molto sul serio le ragioni dei fautori di un linguaggio inclusivo e, a proposito dei pronomi personali soggetto *lui* / *lei*, si chiede quale pronome usare per chi si consideri *gender fluid*, definito come “persona che rifiuta di identificarsi stabilmente con il genere maschile e femminile”. Bocciata la proposta dello schwa, suggerisce due possibili soluzioni: a) la strategia dell'evitamento, che consiste nell'evitare di usare il pronome soggetto di terza persona, visto che in italiano in molti casi l'omissione del soggetto è possibile; b) la strategia del nome proprio: anziché dire *lui* o *lei*

¹⁵ Si tratta di un verbale di commissione per l'abilitazione a professore universitario, che inizia con «Verbale n. XXX del 2 aprile 2021: Il giorno 02/12/2021 si insedia la Commissione per l'Abilitazione scientifica Nazionale alle funzioni di **professorə universitario** di prima e seconda fascia... Sono presenti i **professorə**...». Si noti comunque la pessima gestione dell'accordo, con l'aggettivo *universitario* e l'articolo *i* che conservano la forma del maschile.

¹⁶ La petizione è reperibile in rete all'indirizzo <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra>

meglio designare la persona col suo nome proprio, quindi *Gianni* o *Gianna*, o col suo cognome *Rossi*, o con entrambi. Ma, aggiunge, bisognerebbe nel contempo evitare anche «articoli, aggettivi della I classe, participi passati, ecc., scelta che peraltro (come ben sanno coloro che hanno affrontato la tematica del sessismo linguistico) è certamente onerosa». Talmente onerosa che anche i più convinti sostenitori del linguaggio inclusivo si lasciano sfuggire, come vedremo, mille piccole incoerenze.

Giusti (2022), dal canto suo, ha spiegato con argomenti linguistici molto seri come l'adozione dello schwa da parte della comunità dei parlanti dell'italiano ha scarsissime possibilità di attecchire. Nonostante, infatti, il suono corrispondente allo schwa sia in qualche modo presente nella lingua degli italiani (che talvolta lo inseriscono, sbagliando, nella pronuncia di certe parole inglesi), purtroppo questo suono non ha mai valore distintivo, nel senso che i parlanti non se ne servono per discriminare parole, e dunque non può essere ragionevolmente annoverato nell'inventario dei fonemi dell'italiano.

A queste argomentazioni potremmo aggiungere, a mo' di conclusione sull'intera materia, le motivazioni con cui la Cancelleria elvetica rifiuta l'adozione di qualsivoglia pratica scrittoria alternativa all'uso standard, riassunte da Ferrari e Pecorari (2024: 86): «l'impronunciabilità dei dispositivi, la loro ambiguità (si pensi all'asterisco che può significare più cose), la bassa leggibilità dei testi che li contengono in modo sistematico, la loro difficile accessibilità agli ipovedenti, alcune difficoltà morfologiche con articoli e nomi (*sostenitor*/sostenitri**, *glə studentə* ecc.), la loro instabilità attuale». Il timore è che «accogliere soluzioni inclusive di genere non standard possa portare a un'esclusione sociale ancora più cospicua e drammatica, quella delle numerosissime persone che già faticano a districarsi nella selva dei testi ufficiali». Come non essere d'accordo?

7.2. *Ma le lingue cambiano...*

Tuttavia, a tutti coloro che si oppongono all'assunzione dello schwa si potrebbe obiettare che il sistema fonologico, e di conseguenza grafico, di una lingua può cambiare nel corso del tempo, e quindi non ci sarebbe nulla di scandaloso se l'italiano assumesse un nuovo grafema. È vero: tuttavia in questo caso l'assunzione dello schwa non sarebbe il frutto di una evoluzione naturale del sistema fonologico, ma l'esito di una decisione presa a tavolino e riguardante *in primis* la lingua scritta, cui è seguita solo in un secondo momento la precisazione, da parte dei proponenti, del suono corrispondente, che il comune parlante dell'italiano aveva ed ha spesso difficoltà a individuare. È l'esatto contrario di quanto avviene normalmente nell'evoluzione linguistica, dove il percorso va dalla nascita di un nuovo suono nel parlato spontaneo, alla sua stabilizzazione, al riconoscimento della sua necessità al fine di discriminare parole simili, cui segue infine l'adozione di un nuovo simbolo grafico. Così è, ad esempio, accaduto nel passaggio dal latino all'italiano, quando si sono formati suoni che non esistevano in latino, ad esempio il suono [ʃ] della consonante iniziale di *cena* e la [dʒ] di *gelo*, o la [ɲ] di *gnomo*, o la [ʃ] di *scena*. Per questi, e altri suoni, si è poi dovuto cercare una resa grafica che li rendesse nella scrittura, discriminandoli, nel contempo, da altri suoni e da altri grafemi (su queste questioni v. Marotta, Vanelli, 2021: 280-285): in tutti questi casi, piuttosto che aggiungere nuovi grafemi a quelli ereditati dal latino, si è preferito introdurre digrammi e trigrammi nella grafia dell'italiano. Ma, appunto, il percorso è andato dall'oralità alla scrittura, e l'assetto odierno è emerso faticosamente col concorso di molti, i parlanti da una parte, con le loro innovazioni, e gli «scrittori, grammatici, lessicografi e tipografi» (ivi: 280) dall'altra che, attraverso un lavoro plurisecolare, hanno dato forma grafica stabile a quanto emerso spontaneamente nel parlato.

Naturalmente il paragone con l'oggi, lo ammetto, è azzardato. A differenza che nei secoli scorsi, oggi tutti scrivono, e i messaggi raggiungono in tempo reale una quantità inimmaginabile di destinatari, i quali, indipendentemente dalla loro formazione culturale, possono reagire immediatamente e assumere comportamenti linguistici peculiari che, avendo la possibilità di diffondersi celermente, possono incontrare il favore di molti e alla lunga diventare stabili: non dopo alcuni secoli, ma dopo pochi anni. Lo riconosce anche Lorenzo Renzi (2012: 31-32) che, in un libro tutto dedicato al cambiamento linguistico, a un certo punto scrive: «... possono esserci degli esiti risolutivi rapidi: in una certa età, un fatto esterno rivoluzionario (una guerra, un forte movimento migratorio, una crisi demografica), oppure solo il rinnovamento della norma linguistica condotto da gruppi di letterati dalla stessa vocazione innovatrice (anche in questo caso si tratta di un fatto non linguistico, ma extralinguistico), mettono fine alle forze dell'inerzia e della conservazione linguistica, e impongono di abbandonare delle forme del passato per sostituirle definitivamente con quelle del presente».

Possiamo definire “un fatto esterno rivoluzionario” il cambiamento radicale dei costumi e della sensibilità comune in fatto di identificazione con un genere socialmente codificato, che c'è stato negli ultimissimi decenni nelle società occidentali? Io credo di sì. E può questa mutata sensibilità avere la forza di cambiare anche le abitudini linguistiche delle società coinvolte? Le quali, è un fatto, sono tutte attraversate dalla tematica del sessismo linguistico, cui hanno risposto con mezzi diversificati sulla base delle caratteristiche strutturali delle diverse lingue¹⁷. Ma la domanda, lo ripeto, è: le istanze di gruppi minoritari ma molto combattivi, frutto di un mutamento sociale epocale, sono talmente forti e sentite da riuscire nell'intento di divulgare scelte linguistiche innovative raggiungendo fette sempre più ampie di parlanti? È una domanda cui è veramente molto difficile rispondere. Aggiungo solo che fa riflettere il fatto che, almeno in ambiente universitario, molti giovani si mostrano sensibili a queste tematiche, e controllano ciò che dicono e scrivono, nell'intento di espungere dalla loro lingua i tratti considerati più marcatamente sessisti. Non sempre ci riescono, però, e l'incoerenza delle scelte continua ad essere una caratteristica ricorrente di queste scritture innovative (v. ad esempio l'analisi di Guarino [2024] sui testi di due diversi gruppi di Facebook).

8. CONCLUSIONI

Come ho già detto, sarebbe utile avere a disposizione un gran numero di ricerche mirate che attestino, attraverso il linguaggio dei numeri, la diffusione di certe istanze tra la popolazione italiana, quindi le pratiche di certe scelte linguistiche, o anche solo la consapevolezza dell'esistenza del problema.

Sui nomi di cariche e professioni al femminile le poche ricerche a disposizione documentano il fatto che, nonostante non manchino resistenze, i nomi d'agente al femminile si vanno diffondendo sempre più (par. 4.3.). La cosa non meraviglia, visto che a questo esito concorrono due ragioni molto forti: da una parte, una ragione esterna alla lingua, vale a dire il raggiungimento, da parte delle donne, di posizioni prima per loro inaccessibili, e ciò è avvenuto praticamente in tutti i settori della vita sociale (politica, amministrazione, attività produttive, sport ecc.); dall'altra una ragione interna alla lingua, di coerenza interna. Abbiamo infatti visto che sul piano morfologico è sempre possibile

¹⁷ Ad esempio l'inglese, che ha diversità di genere solo nei pronomi personali singolari (*he, she, it*) e nei connessi possessivi (*his, her, its*), ha introdotto un *they* singolare (peraltro presente nella lingua inglese delle origini) per il genere comune e per le persone non binarie. Anche lo svedese ha introdotto il pronome *hen* (accanto a *han, hon*) con le stesse funzioni (Giusti, 2022: 12-13).

rendere femminile un nome d'agente fin qui usato solo al maschile, grazie a batterie di regole ancora produttive che hanno dato vita, nei secoli, a centinaia, forse migliaia di parole (par. 4.1.): basta continuare ad applicarle. La coerenza è assicurata anche sul piano sintattico, in quanto eventuali rimandi a un nome d'agente femminile possono tranquillamente assumere il femminile salvaguardando l'accordo di genere, ed evitando il fastidioso conflitto tra genere naturale e genere grammaticale che si verrebbe a creare qualora decidessimo di denominare una donna *il giudice* o *il presidente* (par. 4.). Su questo tema, dunque, fatto proprio dai movimenti femministi, mi sentirei di scommettere sul futuro.

Non altrettanto per le altre questioni che abbiamo trattato: il tentativo di eliminare il maschile inclusivo nella denominazione di moltitudini indifferenziate si scontra con caratteristiche strutturali della lingua italiana niente affatto facili da aggirare. Si è visto (par. 5.) come la strategia dello sdoppiamento, oltre che rendere i messaggi pesanti e ripetitivi e creare problemi di accordo, non risponde alle esigenze di chi non si riconosce nei due generi canonici, interessato non già a evidenziare il genere femminile ma piuttosto a trovare una modalità linguistica inclusiva di tutte le identità di genere. E infatti le diverse strategie individuate a questo scopo mirano tutte a neutralizzare le differenze e oscurare il genere. Tuttavia le opzioni a disposizione via via suggerite – l'uso di termini collettivi, o di nomi epiceni, o di forme passive e impersonali – rendono i testi più astratti, meno fluidi, quindi meno comprensibili a parlanti poco esperti o che abbiano una qualsivoglia difficoltà.

Lo stesso si potrebbe dire del tentativo di creare un terzo genere comune, inesistente in italiano, attraverso simboli innovativi (par. 7). In questo caso le difficoltà nascono dalla totale estraneità dei dispositivi individuati rispetto al sistema fonologico e morfologico dell'italiano, e in qualche caso dalla impronunciabilità delle soluzioni proposte. Le quali si scontrano continuamente con problemi di difficilissima soluzione: ad esempio, coloro che leggono saranno designati come *lettora* o come *lettrici*? Prendendo come base il nome maschile o il nome femminile? E su quali criteri baseremo la nostra scelta? E nel caso di *lettrici*, come sarà pronunciato il gruppo *ici*? Col suono [k] o col suono [ʃ]? E quest'unica forma esprimerà sia il singolare che il plurale? O non sarebbe più opportuno adottare un simbolo diverso per il singolare e il plurale, come qualcuno già di fatto fa?

In ogni caso, tutte le strategie proposte risultano abbastanza dispendiose, ponendo continuamente chi parla o scrive nella necessità di controllare non solo le scelte lessicali, ma anche i continui rimandi e le connessioni sintattiche attivate dall'accordo. Sarà per questo, per l'intrinseca difficoltà di corretta utilizzazione dei mezzi proposti, che la coerenza del risultato non è mai assicurata. Ho già fatto l'esempio della casa editrice Effequ che, nell'emendare il testo di Gheno (2021a), si è lasciata sfuggire non poche incongruenze. Ugualmente fanno i frequentatori della piattaforma "GlobalProject", attiva dal 2002 e su cui scrivono attivisti impegnati su vari fronti politici, sociali e ambientali: De Cesare (2024) descrive con molti esempi la scrittura inclusiva della piattaforma, dove però, di tanto in tanto, fanno capolino alcuni odiati maschili sovraestesi (ad esempio *attivisti, studenti*). Lo stesso fanno i frequentatori dei due gruppi Facebook studiati da Guarino (2024), mentre il comune di Castelfranco Emilia, in provincia di Modena, che aveva, nel 2021, acquistato una certa notorietà per le sue decisioni di scrittura inclusiva (Gheno, 2021b; Fusco, 2024: 95), arriva oggi a pubblicare in rete un documento (Prot. n. 33793 del 20/08/2024¹⁸) che, oltre a vari maschili inclusivi (*destinatari, sportello del cittadino, dello*

¹⁸ È reperibile all'indirizzo:

https://comune.castelfranco-emilia.mo.it/upload/Castelfranco_ecm10/gestionedocumentale/AVVISOPUBBLICODADOTTIDIC.2024_784_66545.pdf.

stesso richiedente, del mittente, dal legale rappresentante, il responsabile) termina con uno stupefacente *Il Dirigente del Settore Servizi al Cittadino, Dott.ssa P.T.*

Aggiungo il caso di Acanfora (2022), molto attento ad evitare le desinenze di genere in favore di un genere comune. Per fare ciò, l'autore si serve di tutti i mezzi a disposizione, pervenendo a una lingua nel complesso fluida e godibile nonostante l'uso dello schwa e la ripetizione quasi ossessiva del termine *persona*, spesso declinato al plurale e seguito da modificatori di vario tipo che ne delimitano l'ambito di applicazione, ad esempio *persone autistiche* (frequentissimo in tutto il testo, v. ad es. pp. 41, 49, 159, 160), *persone appartenenti a questi gruppi minoritari* (p. 158), *persone disoccupate* (p. 160), ecc. Ciononostante anche lui si lascia sfuggire molti maschili inclusivi: «una realtà oggettiva, uguale per **tutti**» (p. 23), «quello che **gli altri** provano mi colpisce» (p. 44), «cosa credete che penseranno di chi appare **diverso?**» (p. 51), «anche se siamo diversø dagli **altri**» (70), «ci è concesso essere **diversi**» (p. 162), «a **nessuno** piace sentirsi dire...»(171). E qui mi fermo. Non senza porre direttamente a lui la domanda: come pronuncia “noi **autisticoø**”, che ricorre frequentemente nel testo? Col suono [k], come in *autistico/-a/-be* o col suono [ʃ] come in *autisticø*? E “il desiderio di sentirsi **unicoø**” (p. 69)? E su quali criteri, su quali ragionamenti fonda la sua scelta? (sulle interferenze fra ortografia e pronuncia in questo tipo di scritture v. le considerazioni di Thornton, 2022: 37-39).

Dunque anche nelle prose più sorvegliate il maschile inclusivo resiste. A questo punto vale la pena di ricordare che un sistema linguistico ha una sua coerenza interna che ne garantisce il funzionamento e la stabilità. Viene acquisito in tenera età, quando la straordinaria plasticità del cervello umano rende possibile al bambino la riproduzione dei suoni e la ricostruzione delle regole della lingua, o delle lingue, cui è esposto: suoni e regole di cui il bambino non ha alcuna consapevolezza, e che ben presto impara a discriminare, riprodurre e applicare nel decodificare i messaggi e nel produrne lui stesso di nuovi. Modificare con un atto volontaristico questa “grammatica implicita” che rende possibile il linguaggio umano, ed anche il suo automatismo, la velocità con cui procediamo nell'interazione quotidiana, quando combiniamo fonemi e parole per comunicare tra noi senza sforzo apparente, è difficilissimo, forse impossibile.

Sarà per questo, per la forza di questa grammatica implicita, che il maschile non marcato, usato come genere comune e inclusivo di tutte le potenzialmente infinite diversità di genere, continua ad avere così tanta diffusione nell'italiano contemporaneo, anche nei contesti più attentamente sorvegliati di cui sono autori – lo abbiamo visto – alcuni tra i più convinti fautori di una lingua inclusiva. D'altro canto, le scelte della grande stampa e dei canali radio-televisivi, notoriamente più propensi all'innovazione linguistica e quotidianamente sotto gli occhi di tutti, dimostrano che nessuno dei mezzi più radicali di oscuramento del genere (l'asterisco, lo schwa) ha attecchito, mentre gli altri mezzi che la nostra lingua già possiede (sdoppiamento ecc.) faticano a imporsi, e dunque né degli uni, né degli altri appaiono segnali evidenti di crescita nell'uso. Conferma l'impressione la già citata ricerca di Bachis e Mondana (2024: 11) condotta su tre testate giornalistiche di grande diffusione analizzate nei primi due mesi del 2024: la conclusione delle due ricercatrici è che «il maschile inclusivo è molto più usato delle pur numerose forme concorrenti che non specificano il genere, anche nei contesti in cui potrebbe essere evitato con relativa semplicità».

Persino nel linguaggio amministrativo, cui erano in fondo dedicate le molte *Linee guida* che hanno tentato di normarlo, gli esiti sono deludenti, come documenta Villani (2023), che nota sia il persistere del maschile come genere inclusivo, sia le molte incoerenze e “discordanze” all'interno di uno stesso atto amministrativo. Sarà forse per evitare tutto ciò che, nello stilare delle linee guida per l'uso inclusivo della lingua italiana nei testi ufficiali della Confederazione Svizzera, Ferrari e Pecorari (2024) decidono

coraggiosamente¹⁹ di mantenere il maschile inclusivo. La ritengono, infatti, una «soluzione economica dal punto di vista grammaticale, perché riduce le variazioni morfologiche e semplifica la costruzione sintattica della frase, contribuendo così alla chiarezza del testo: un obiettivo, quest'ultimo, che per i testi istituzionali è fondamentale tenere in considerazione» (ivi: 84).

Possiamo dunque concludere che un genere comune, in grado di designare tutte le persone indipendentemente dalle loro scelte identitarie, è effettivamente molto comodo da avere. Lo è al punto che l'esigenza è stata storicamente soddisfatta, in italiano come in molte altre lingue, dal ricorso al genere maschile, che svolge contemporaneamente due funzioni: designare referenti umani specifici di sesso maschile; designare referenti umani generici, sia al singolare, dove identifica la classe o la sottoclasse (*l'uomo, il bambino dislessico, l'ascoltatore di Rai 3*), sia al plurale, dove identifica moltitudini indifferenziate (*i cittadini, i lavoratori, gli Impressionisti*). Cambiare questo stato di cose, per quanto riguarda l'italiano, è difficile, perché alla prova dei fatti il maschile sovraesteso si è rivelato e continua a rivelarsi una strategia conveniente (facilita il controllo dell'accordo), economica (un genere solo con una doppia funzione), molto ben radicata nel nostro cervello, da cui pare molto difficile estirparla.

Infine, vorrei accennare alle argomentazioni di chi sostiene – sulla base di studi psicolinguistici spesso citati che fanno capo, in gran parte, allo studioso francese Pascal M. Gygax²⁰ – che di fronte a sintagmi quali *gli studenti* il nostro cervello, in prima battuta, identificherebbe 'gli individui maschi della popolazione studentesca' e non l'intera popolazione studentesca. Questo esito dimostrerebbe che l'interpretazione del maschile come inclusivo è molto meno diffusa di quanto si creda, visto che non sarebbero pochi i parlanti che lo interpretano come riferito a individui di sesso maschile, escludendone quindi sia le donne sia tutti gli altri, e perpetuando così una raffigurazione maschilista e patriarcale del mondo. Devo confessare che, a differenza di Lombardi Vallauri che opportunamente entra nel merito di queste ricerche (2024: 96-103), io non conosco questo settore di studi al punto da poterne parlare con cognizione di causa, analizzando i protocolli di ricerca da cui evidentemente dipendono il tipo di dati che si raccolgono e l'interpretazione che se ne dà. In ogni caso si tratta di ricerche che, interessando scelte lessicali, assetti morfologici e snodi sintattici specifici di una determinata lingua, non possono essere assunte come dimostrative di alcunché se trasportate da una lingua all'altra: e sull'italiano, a mia conoscenza, non sono state condotte ricerche specifiche.

In attesa che questa lacuna venga colmata, aggiungo, da linguista, che effettivamente un sintagma maschile può risultare ambiguo, visto che può avere sia una interpretazione specifica maschile, sia una interpretazione generica inclusiva. Questo significa che i contesti sottoposti a giudizio vanno confezionati o selezionati con molta cura, onde evitare l'interferenza di altre informazioni, esplicite o implicite, che possano eventualmente influenzare in un senso o nell'altro le risposte dei soggetti coinvolti. Si considerino, ad esempio, le due diverse occorrenze del sintagma *gli studenti* in:

- a. *Gli studenti responsabili degli atti di bullismo sono stati sospesi dalle lezioni.*
- b. *Gli studenti di medicina per protesta hanno deciso di astenersi dalle lezioni.*

¹⁹ I due studiosi spiegano che la loro decisione, condivisa dai colleghi francesi (che hanno stilato analoghe linee guida per il francese) ma non dai colleghi tedeschi, ha suscitato discussioni e polemiche.

²⁰ La lista delle sue pubblicazioni, quasi tutte dedicate alla tematica del genere, è disponibile in rete all'indirizzo <https://perso.unifr.ch/pascal.gygax/publications/>.

In a. sia la modificazione (*responsabili degli atti di bullismo*), sia la predicazione (*sono stati sospesi dalle lezioni*) restringono il riferimento a studenti specifici e violenti, che nell'immaginario collettivo vengono più spesso identificati come individui di sesso maschile (anche se le cronache di questi ultimi tempi ci dicono che non è sempre questo il caso). Non così in b., dove sia la modificazione (*di medicina*), sia la predicazione (*hanno deciso di astenersi dalle lezioni*) spingono verso una interpretazione inclusiva del sintagma maschile *gli studenti*, dal momento che notoriamente il corso di laurea è frequentato da studenti di entrambi i sessi. Tutto questo per dire che mi meraviglierei se le risposte di un ipotetico campione non fossero in linea con queste aspettative.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acanfora F. (2022³), *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Effequ, Firenze.
- Agenzia delle Entrate (2020), *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, Roma:
https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/1742359/Linee_guida_linguaggio_genere_2020.pdf/.
- Azzalini M. (2021), "Lingua e genere nell'informazione televisiva italiana: un caso di studio su *ministra* e *ministro*", in *Problemi dell'informazione*, 46, 2, pp. 213-235.
- Bachis D., Mondani P. (2024), "A dieci anni da *Donne, grammatica e media*: la ricezione delle linee guida nei quotidiani e nei telegiornali", in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 7-35: <https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24867>.
- Bazzanella C. (2010), "Genere e lingua", in Simone R. (dir.), *Enciclopedia dell'italiano (Encit)*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma, pp. 556-558:
[https://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Calò R., Guerriero A. R., Marchese M. A. (2019), "Tesi VIII. I principi dell'educazione linguistica democratica", in Loiero S., Lugarini E. (a cura di), *Tullio De Mauro: Dieci Tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Cardinaletti A., Giusti G. (1991), "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini", in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 23, 2, pp. 169-189.
- Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* (1993), Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per la Funzione pubblica, Istituto Poligrafico-Zecca dello Stato Italiano, Roma.
- Coletti V. (2021), *Nomi di mestiere e questioni di genere*, Accademia della Crusca:
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/nomi-di-mestiere-e-questioni-di-genere/9160>.
- Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di) (2016), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano.
- D'Achille P. (2021), *Un asterisco sul genere*:
<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>.
- De Cesare A-M. (2021), "Sui suffissati in -essa riferiti a entità femminili. Forme e valori in prospettiva storica", in *Lingua e stile*, 56, 2, pp. 257-288.
- De Cesare A-M. (2024), "Sulla diacronia breve dello schwa nei testi di 'mediattivisti di movimento': forme, frequenza e funzioni socio-identitarie", in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 37-54:
<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24869>.

- De Santis C. (2022a), *Emancipazione grammaticale, grammatica ragionata e cambiamento linguistico*
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html.
- De Santis C. (2022b), “La professoressa Clotilde Tambroni e altre denominazioni femminili nell’Ateneo bolognese tra XVIII e XIX secolo”, in *Studi di grammatica italiana*, Firenze, XLI, pp. 65-84:
[HTTPS://WWW.ACADEMIA.EDU/94868625/LA_PROFESSORA_CLOTILDE_TAMBRONI_E_ALTRE_DENOMINAZIONI_FEMMINILI_NELL_ATENEO_BOLOGNESE_TRA_XVIII_E_XIX_SECOLO](https://www.academia.edu/94868625/LA_PROFESSORA_CLOTILDE_TAMBRONI_E_ALTRE_DENOMINAZIONI_FEMMINILI_NELL_ATENEO_BOLOGNESE_TRA_XVIII_E_XIX_SECOLO).
- Ferrari A., Pecorari F. (2024), “L’inclusione di genere nei testi ufficiali, tra maschile inclusivo e pratiche di scrittura alternative. Le scelte della Svizzera multilingue con focus sull’italiano”, in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 82-94:
<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24872>.
- Fusco F. (2024), *Lingua e genere*, Carocci, Roma.
- Gheno V. (2021a), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Effequ, Firenze.
- Gheno V. (2021b), “Lo schwa è un esperimento. E sperimentare con la lingua non è vietato”, in *MicroMega*, 26 aprile 2021: <https://www.micromega.net/vera-gheno-intervista-schwa/>.
- Gheno V. (2022), *Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta*, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.htm.
- Giusti G. (2022), “Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative”, in *DEP. Rivista telematica di studi della memoria femminile*, 48, 1, pp. 1-19:
https://iris.unive.it/retrieve/caa6d14d-fd68-454c-904b-535463c29682/05_Giusti%20%28%29.pdf.
- Guarino D. G. (2024), “Indagine sulle strategie di neutralizzazione del genere grammaticale nei gruppi Facebook L1 e L2”, in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 116-128: <https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24875>.
- Harari Y. N. (2019), *Sapiens. Da animali a dei*, Bompiani, Milano.
- Hattie J. (2016), *Apprendimento visibile, insegnamento efficace. Metodi e strategie di successo dalla ricerca evidence-based*, Erickson, Trento.
- Iacobini C. (2004), “Composizione con elementi neoclassici”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer, Tübingen, pp. 69-95.
- Lavinio C. (2021), “Generi grammaticali e identità di genere”, in *Testo e Senso*, 23, pp. 31-42.
- Lepschy A. L., Lepschy G., Sanson H. (2002), “A proposito di -essa”, in *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, pp. 397-409.
- Lo Duca M. G. (2004), “Nomi di agente”, in Grossmann M., Rainer F.(a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer, Tübingen, pp. 191-218, 351-364.
- Lo Duca M. G. (2023), *Dizionario di base della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Lombadi Vallauri E. (2024), *Le guerre per la lingua: piegare l’italiano per darsi ragione*, Einaudi, Torino.
- Luraghi S., Olita A. (a cura di) (2006), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma.
- Luraghi S., Olita A. (2006), “Introduzione”, in *IDD, Linguaggio e genere*, Carocci, Roma, pp. 15-41.
- Marano L., Romano M. (2024), “Il femminile per alcune cariche politiche nell’ultimo quarantennio (1984-2024). Sondaggi su «La Repubblica»”, in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 129-162: <https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24879>.

- Marazzini C. (2024), *Mettiamo tutto e tutti al femminile?*
<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/mettiamo-tutto-e-tutti-al-femminile/30517>.
- Marotta G., Vanelli L. (2021), *Fonologia e prosodia dell'italiano*, Carocci Roma.
- Piemontese E. (a cura di) (2023), *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent'anni dal Codice di stile*, Carocci, Roma.
- Regolamento generale di Ateneo* (2024), Università degli Studi di Trento:
https://www.unitn.it/alfresco/download/workspace/SpacesStore/99029057-115d-4e83-8d03-e1b0bc82b67b/Regolamento_generale_ateneo2024.pdf.
- Renzi L. (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, il Mulino, Bologna.
- Robustelli C. (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, con prefazione di Maraschio N., Accademia della Crusca e Comune di Firenze, Firenze.
- Robustelli C. (gruppo di lavoro coordinato da), (2018), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, con prefazione della ministra Valeria Fedeli, MIUR:
https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0.
- Sabatini A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Sabatini A. (1987) (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna (come recita il frontespizio), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Sabatini F. (2024), *Un italiano accogliente. Dialogo con Cristiana De Santis*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (con la collaborazione di Castelveccchi A.) (2000²), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, con un *Glossario* di Patota G., Garzanti, Milano.
- Thornton A. M. (2004), “Mozione”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer, Tübingen, pp. 218-227.
- Thornton A. M. (2006), “L’assegnazione del genere”, in Luraghi, Olita (a cura di), pp. 54-71.
- Thornton A. M. (2016), “Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica”, in Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di), pp. 15-33.
- Thornton A. M. (2020), *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi*, Università degli studi dell’Aquila.
- Thornton A. M. (2022), “Genere e igiene verbale: l’uso di forme con ə in italiano”, in *AION-L*, 11, pp. 11-54.
- Thornton A. M. (2023), “«Un mondo di uomini» e come cambiarlo”, in Piemontese E. (a cura di), pp. 215-236.
- Tuttoilmondo M. M. (2024), “«La portiera (non) è quella della macchina». Problemi di genere nel calcio delle donne”, in *Lingue e culture dei media*, 8, 1, pp. 225-237:
<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/24888>.
- Villani P. (2023), “Dalle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini al *Codice di stile* e oltre. I testi amministrativi in un’ottica di genere”, in Piemontese E. (a cura di), pp. 196-214.
- Voghera M., Vena D. (2016) “Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne”, in Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di), pp. 34-51.

